



Ottobre 2020

LA PAROLA DEL PARROCO C'È UN TEMPO PER IMPARARE

IN QUESTO TEMPO DEL CORONAVIRUS, CHE SEMBRA NON AVERE FINE, C'È IL GRAVE E MOLTO PROBABILE RISCHIO DI NON IMPARARE, DI NON CONVERTIRSI E DI NON CAMBIARE. SI POTREBBE RIPRENDERE TUTTO COME PRIMA O ANCHE PEGGIO, MANCANDO L'APPUNTAMENTO CON LA STORIA.

Condivido con voi riflessioni che da più parti sono state espresse sul tempo difficile che stiamo vivendo. Le facciamo nostre per trarre utili insegnamenti per un futuro che vogliamo più sereno e sicuro.

Viene alla mente la conclusione della parabola di Lazzaro e del ricco epulone nella invocazione del ricco epulone dall'inferno ad Abramo: «Il ricco disse: "Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui: "No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi"» (Lc 6, 26-31).

Per imparare da questo tempo è prima necessario attraversarlo fino in fondo. Con una metafora del racconto biblico dell'Esodo, prima bisogna attraversare il mare e poi c'è un lungo e faticoso cammino nel deserto prima di entrare nella terra promessa. "Il tempo per imparare" è fondamentale per lasciarsi mettere in questione in modo profondo e cambiare, altrimenti rimarrà retorica l'affermazione più volte ripetuta da tutti: «Non sarà più come prima!». Non c'è purtroppo solo il rischio di non cambiare, ma se non si sente, non si ascolta, se non si impara dall'esperienza, c'è anche il pericolo di andare anche peggio nella comunità ecclesiale come in quella civile. Non hanno il tempo di imparare i molti patiti della sindrome "dell'interpretazione precoce", hanno già capito tutto, forse perché lo sapevano già (!). Sono soprattutto quelli che se ne sono stati fuori da questo mare perico-

loso, senza sentirsi responsabili di niente, senza essere feriti dalla vulnerabilità propria e di tante persone desolate, dai lutti, dalla paura e dall'angoscia. È una sindrome che colpisce sia laici, sia credenti, intellettuali, politici, teologi e scienziati, che hanno il giudizio facile. La facilità a giudicare è inversamente



proporzionale a quella di comprendere. Quindi non ci si lascia veramente interrogare da ciò che sta accadendo per cambiare il proprio stile di vita, i propri pensieri e la qualità delle proprie azioni. Non hanno tempo per imparare quelli che trovano sempre il colpevole, il capro espiatorio, dando sempre la colpa agli altri. In questa fase di iniziale remissione della pandemia stanno moltiplicandosi coloro che accusano e spesso sono gli stessi che hanno sottovalutato e deriso la gravità del pericolo. Chi nega il pericolo spesso diventa l'accusatore scandalizzato. La teoria del nemico negli eventi sociali funziona benissimo. Nel gruppo sociale si passa dalla dipendenza, che si aspetta tutto dalle istituzioni governative, alla fuga o negazione dei problemi o all'attacco aggressivo tra le parti o verso un nemico. Non impara niente chi si fissa su un "nemico" come assoluto e quindi riesce a dividere il mondo in due, in modo netto, tra buoni e cattivi. È uno schema di valutazione morale che si dovrebbe superare almeno verso la fanciullezza, ma è molto presente anche come strategia tra alcuni politici. In tal modo si semplifica la vita a se stessi e la si complica agli altri. Soprattutto si fa grande "economia" perché non c'è da imparare, non ci si esamina sulle proprie responsabilità. Non hanno tempo di imparare coloro che non prendono contatto con la vulnerabilità e la grandezza della propria umanità: le povertà e i limiti, le qualità e le risorse, ciò che sta più a cuore e ciò che da senso e gusto alla vita. Questo tempo di vero e proprio "tirocinio" nel vivere, così esigente, apre occhi nuovi verso gli altri oltre che verso se stessi. Può essere un tempo nel quale si impara molto anche a riguardo di esperienze precedenti, ma per imparare occorre il coraggio di rischiare e lasciarsi convertire. Si apre un tempo delicato e rischioso in cui re-imparare a camminare e stare con gli altri, c'è chi ha paura e c'è chi ha fretta, non è facile tenere insieme tutti i beni in un quadro equilibrato. Ma il rischio più grave sarebbe quello di non imparare e quindi di non cambiare, ma, come è più probabile, ripetere o peggiorare. Lo sappiamo, la sofferenza vissuta può unire e può lacerare, può rendere più umani e indurire, può aprire e può chiudere, può spingere alla generosità o alla vendetta, può provocare al coraggio di una nuova immaginazione possibile o può far regredire ad una rigida ripetizione ossessiva

(Papa Francesco, Il coraggio di una nuova immaginazione possibile, Osservatore Romano, 17 aprile 2020).

Impareremo qualcosa? Dopo il mare del grave pericolo, come per il popolo di Israele, ci aspetta il cammino nel deserto, per imparare chi veramente siamo ("Come ci stiamo conoscendo? Quali scelte personali sono messe alla prova? Quali interrogativi rispetto al mio stile di vita?"), chi è Dio per noi ("Come è mutata la percezione del volto di Dio? Quale resistenza/lotta e affidamento/resa verso Dio? Come si sta purificando e rendendo più essenziale la fede?"), come si può camminare insieme come popolo cristiano? ("Quali forme di solidarietà viviamo? Come stiamo riscoprendo il senso della comunione ecclesiale? Quali sentieri stiamo percorrendo nella fraternità e nella riconciliazione familiare e sociale?"). Proprio ora c'è un tempo per imparare. Siamo attenti a mancare l'appuntamento con la storia: «Ho paura del Signore che passa e che non ritorna! ». Che il nostro vivere quest'anno – pur nelle pieghe della quotidianità sempre un po' ripetitiva e un po' faticosa – non sia un andare a vuoto, alla cieca. Sia un cammino. Abbia il sapore cioè dell'andare avanti, fare un percorso, perlustrare, procedere, conoscere cose nuove, crescere, rinnovarsi, convertirsi. E che il nostro camminare sia insieme. L'avverbio – si sa – caratterizza il verbo. Gli cambia sapore: perché è diverso andare avanti insieme, fare un percorso insieme, perlustrare insieme, procedere insieme, conoscere cose nuove insieme, crescere insieme, rinnovarsi insieme, convertirsi insieme. Buon cammino. Insieme.

Don Franco



PAPA FRANCESCO - LETTERA ENCICLICA SULLA FRATERNITÀ E L'AMICIZIA SOCIALE

FRATELLI TUTTI

Pubblichiamo in questa sezione l'Enciclica "Fratelli tutti", firmata ad Assisi il 3 ottobre da Papa Francesco.

Essa propone la fraternità e l'amicizia sociale come le vie indicate per costruire un mondo migliore, più giusto e pacifico, con l'impegno di tutti: persone e istituzioni. L'Enciclica si pone in continuità con la precedente *Laudato si'* del 2015, nella quale il Santo Padre - dopo aver denunciato i mali che affliggono la casa comune anche a causa dell'uomo - propone l'ecologia integrale come strumento di amore e rispetto per tutti (e fra tutti) e per il creato. In "Fratelli tutti" il Papa sottolinea che nella casa comune viviamo tutti come un'unica famiglia e propone azioni concrete per restaurare il mondo e superare i malanni generati dalla crisi della

pandemia, che ora è diventata crisi sanitaria, economica, sociale, politica: la pace, perchè nessuna opera sarà possibile se le nazioni e i popoli continuano a combattersi; il dialogo, perchè ciascuno trova la propria completezza nell'altro; il rafforzamento del multilateralismo e del no a ogni tipo di guerra; la lotta alla globalizzazione dell'indifferenza e la promozione dell'inclusione sociale.

Come ha affermato papa Francesco domenica 4 ottobre 2020, quando l'ha presentata al mondo durante l'Angelus, la nuova Enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale "l'ho offerta a Dio sulla tomba di San Francesco, dal quale ho tratto ispirazione, come per la precedente *Laudato si'*. I segni dei tempi mostrano chiaramente che la fraternità umana e la cura del creato formano l'unica via verso lo sviluppo integrale e la pace, già indicata dai Santi Papi Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II".



E' chiaro il messaggio di inclusione che l'Enciclica vuole evidenziare e proporre, fin dalle prime righe. Infatti:

1. «Fratelli tutti»,^[1] scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». ^[2] Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconosce-

re, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

2. Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica *Laudato si'*, nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale. Infatti San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi.

"Fratelli tutti" è disponibile in diverse lingue: (AR - DE - EN - ES - FR - IT - PL - PT) e può essere scaricata dal sito della Libreria Editrice Vaticana.

CON L'ENCICLICA "FRATELLI TUTTI" IL PAPA COGLIE I DRAMMI DELL'UMANITÀ

UNA RIFLESSIONE SUL NUOVO DOCUMENTO DI FRANCESCO CHE HA L'INTENTO DI FAR «SENTIRE OGNI ESSERE UMANO COME UN FRATELLO»

Una delle ragioni che hanno "suggerito" a Papa Francesco di redigere l'enciclica Fratelli Tutti è nel proemio della costituzione *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, che Egli cita nel secondo capitolo della sua enciclica (n.56): «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Sì, Papa Francesco si è posto e si pone a cogliere i drammi dell'umanità nello spirito evangelico, proprio nello stile della parabola del Buon Samaritano, che cita in Fratelli Tutti (n.56). Il richiamo al libro di Giobbe (n.58) Papa Francesco lo fa per sottolineare che in ogni persona umana, al di là delle differenze etniche e religiose, vi è una paternità in comune, che è quella dell'unico Creatore (Gb 31,15) e cita anche Ireneo di Lione a tale proposito (n.58). I drammi e le problematiche di oggi, presentati nel primo capitolo dell'enciclica (nn.9-55), che hanno depauperato la reale attenzione alla dignità della persona umana sono, non solo davanti agli occhi di tutti, ma è necessario che l'intera Comunità internazionale si ponga a stigmatizzare quella economia e finanza spregiudicate, per ridare speranza a quelle situazioni di scarto provocate da una globalizzazione «divide et impera» (n.12) che ha creato una pseudo cultura che non sa accogliere e dà adito a forme di intolleranza che si richiamano a ideologie e drammi del secolo appena concluso (n.44). Per dare una risposta che segni una svolta qualitativa nelle relazioni tra le persone e i popoli, occorre, come sosteneva Paolo VI, edificare «la Civiltà dell'Amore». L'amore è, scrive Papa Francesco, l'unico valore «capace di tendere verso la comunione universale» (n.95) che genera cuori nuovi (n.88) e società aperte che integrano tutti (n.97), libera da un universalismo autoritario e astratto, che ha come intento: «Omogenizzare, dominare e depredare» (n.100).

La «Civiltà dell'Amore» riconosce ogni persona e ogni popolo: «Libero, eguale e fraterno» (nn.103-105) e promuove la persona umana con i suoi diritti e i suoi doveri alla luce della ricerca del bene morale del sogget-

to e della stessa società (n.117) dove il valore della solidarietà è garanzia di un'autentica attenzione del bene comune, non escluso quello della cura della Casa comune (n.117). Papa Francesco, richiamando anche l'insegnamento dei suoi predecessori, da Paolo VI, a Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, rilancia la riflessione su «la funzione sociale della proprietà» (nn. 118-120), sottolineando che: «Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati» (n.120), come vissuto nei primi secoli della fede cristiana (n. 119) che deve portare alla destinazione universale dei beni della terra e quindi al diritto di tutti al loro uso (n.123).

Ciò abbisogna da parte della Comunità internazionale di un serio impegno a volere una società che parli di «un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dalla interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana» (n. 127) come già indicato dal magistero di Paolo VI nella *Populorum Progressio*. Ciò sarà possibile se si farà una «umanitaria» inversione dei populismi liberali (nn.155-162), stendendo una Carta sociale e politica corroborata da quella carità che «presuppone di aver maturato un senso sociale che supera ogni mentalità individualistica» (n.182). Proprio a partire da questo «amore sociale» (n.183) si riuscirà a realizzare la «cultura dello scarto» che darà un ottimo contributo alla «globalizzazione dei diritti umani essenziali» (n.189). Una volontà di «costruire insieme» (n.203), usando anche i mezzi come internet, può far stimolare il desiderio di una collaborazione comune e fraterna (n.205), che rispetti in ogni situazione la dignità degli altri (n.213) con «il gusto di riconoscere l'altro» (nn. 218-221). Per realizzare il successo di una fraternità universale, come auspica la Fratelli Tutti, bisogna partire dalla verità storica delle grandi sofferenze, frutto di soprusi, che hanno umiliato persone e popoli (nn. 226-227) prendendo coscienza dei danni e proponendo un perdono che «ripari alle ingiustizie nei confronti degli ultimi della società, offesi con generalizzazioni ingiuste» (n.234). È necessario accettare il perdono sincero, ma non è facile superare l'amara eredità di ingiustizia (n.243). Lo si potrà realizzare «superando il male con il bene e coltivando quelle virtù che promuovono la riconciliazione, la solidarietà e la pace» (n.243). Papa Francesco in questa enciclica



chiede «di preparare i nostri cuori all'incontro con i fratelli al di là delle differenze di idee, lingua, cultura, religione» (n.254). Questo lo chiede nello spirito della "Carta della Fraternità" da Lui sottoscritta ad Abu Dhabi con il grande Imam e soprattutto si è sentito motivato da Francesco d'Assisi, da Martin Luther King, da Desmond Tutu, da Gandhi e dal beato Char-

les de Foucauld (n.286). Questa è un'enciclica che parla non solo ai credenti ma a tutte le persone di buona volontà con l'intento di far «sentire ogni essere umano come un fratello» (n.287).

**Ettore Malnati Vicario episcopale per il laicato e la cultura della Diocesi di Trieste*

CARLO ACUTIS È BEATO

"IL RAGAZZO NORMALE DIVENUTO MODELLO SI SANTITÀ"

Il 15enne morì nel 2008 di leucemia dopo un'infanzia e una adolescenza trasformata dalla grazia di Dio. Tremila pellegrini hanno partecipato sabato pomeriggio alla Messa per la beatificazione di Carlo Acutis, nella Basilica superiore di San Francesco, ad Assisi.

Il beato Carlo Acutis, nato e cresciuto a Milano, aveva 15 anni quando, il 12 ottobre 2008, fu stroncato da una leucemia fulminante all'ospedale San Gerardo di Monza.

Ma "che aveva di speciale questo ragazzo di appena quindici anni?", Carlo, è la risposta, "era un ragazzo normale, semplice, spontaneo, simpatico, amava la natura e gli animali, giocava a calcio, aveva tanti amici suoi coetanei, era attratto dai mezzi moderni della comunicazione sociale, appassionato di informatica, e da autodidatta costruiva programmi per trasmettere il Vangelo, per comunicare valori e bellezza".

Già da molto piccolo Carlo aveva il dono di attrarre e veniva percepito come un esempio. I suoi familiari testimoniano che "sentiva il bisogno della fede e aveva lo sguardo rivolto a Gesù. L'amore per l'Eucarestia fondava e manteneva vivo il suo rapporto con Dio". Una delle sue frasi più celebri è "l'Eucarestia è la mia autostrada per il cielo". Gesù era la forza della sua vita e lo scopo di tutto ciò che faceva; era ugualmente molto devoto alla Madonna.

Suo ardente desiderio inoltre era quello di attrarre quante più persone a Gesù, facendosi annunciatore del Vangelo anzitutto con l'esempio della vita. "Carlo sentiva forte il bisogno di aiutare le persone a scoprire che Dio ci è vicino e che è bello stare con Lui per godere della sua amicizia e della sua grazia. Per comunicare questo bisogno spirituale si serviva di ogni mezzo, anche dei mezzi moderni della comunicazione sociale, che sapeva usare benissimo, in particolare Internet, che considerava un dono di Dio ed uno strumento importante per incontrare le persone e diffondere i valori cristiani" Per lui "la Rete non è solo



un mezzo di evasione, ma uno spazio di dialogo, di conoscenza, di condivisione, di rispetto reciproco, da usare con responsabilità, senza diventarne schiavi e rifiutando il bullismo digitale; nello sterminato mondo virtuale bisogna saper distinguere il bene dal male". Preghiera e missione sono i due tratti distintivi della fede eroica del Beato Carlo Acutis. Affidandosi alle braccia di Dio affrontò la malattia con serenità. "Il novello Beato rappresenta un modello di forza, alieno da ogni forma di compromesso, consapevole che per rimanere nell'amore di Gesù, è necessario vivere concretamente il Vangelo, anche a costo di andare controcorrente".

Carlo Acutis, aveva molta attenzione verso il prossimo, "soprattutto verso i poveri, gli anziani soli e abbandonati, i senza tetto, i disabili e le persone che la società emarginava e nascondeva. Non mancava di aiutare i compagni di classe, in particolare quelli che erano più in difficoltà. Una vita luminosa dunque tutta donata agli altri, come il Pane Eucaristico".

Carlo ha mostrato che "il frutto della santità" è una meta raggiungibile da tutti. Il nuovo Beato è stato indicato come modello particolarmente per i giovani, "a non trovare gratificazione soltanto nei successi effimeri, ma nei valori perenni che Gesù suggerisce nel Vangelo, vale a dire: mettere Dio al primo posto, nelle grandi e nelle piccole circostanze della vita, e servire i fratelli, specialmente gli ultimi. La beatificazione di Carlo Acutis, figlio della terra lombarda, e innamorato della terra di Francesco di Assisi, è una buona notizia, un annuncio forte che un ragazzo del nostro tempo, uno come tanti, è stato conquistato da Cristo ed è diventato un faro di luce per quanti vorranno conoscerlo e seguirne l'esempio. Egli ha testimoniato che la fede non ci allontana dalla vita, ma ci immerge più profondamente in essa, indicandoci la strada concreta per vivere la gioia del Vangelo. Sta a noi percorrerla, attratti dall'esperienza affascinante del Beato Carlo, affinché anche la nostra vita possa brillare di luce e di speranza".

IL NUOVO MESSALE NON CAMBIA RITO



Da alcuni giorni i sacerdoti hanno tra le mani la nuova edizione del Messale Romano che diventerà obbligatorio a partire dalla prossima Pasqua, ma potrà essere utilizzato immediatamente, secondo le indicazioni del Vescovo: dal 29 novembre, prima domenica di Avvento, in tutte le parrocchie della Diocesi e delle Diocesi della Conferenza episcopale lombarda, si utilizzerà la nuova edizione. Cosa cambia per i fedeli? Scorrendo la Messa dai Riti di inizio, notiamo piccoli cambiamenti. Nel saluto liturgico si utilizza il plurale “siano” al posto del singolare “sia”, quando il soggetto è plurale: “La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l’amore del Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi” (cf. 2 Cor 13,13); “La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi” (cf. Ef 6,23). Alla possibilità di scelta tra un saluto e l’altro, corrisponde il riferimento alle parole bibliche. E il fatto che la rubrica dica “oppure” e non “con queste e altre parole” chiede di scegliere tra i saluti biblici proposti, senza inventarne di nuovi. L’atto penitenziale e il Gloria. L’atto penitenziale presenta un’unica variazione di rilievo, ovvero, dove l’assemblea si esprime al maschile e al femminile: “Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli e sorelle... e supplico la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi e voi fratelli e sorelle, di pregare per me il Signore Dio nostro”. La stessa variazione la troviamo nelle altre monizioni della Messa che prima riportavano solo il riferimento generico ai fratelli. Nel Gloria cambia il testo: “E pace in terra agli uomini, amati dal Signore”. Rispetto al testo precedente, che seguiva l’antica traduzione latina della Vulgata di Girolamo (et in terra pax hominibus bonae voluntatis) si è più fedeli all’originale greco del testo di Luca, dove gli uomini sono oggetto della benevolenza e dell’amore di Dio.

La struttura. La struttura della Liturgia della Parola rimane invariata ed è prevista la possibilità di pro-

fessare il Simbolo apostolico, al posto di quello niceno-costantinopolitano. Nelle preghiere eucaristiche, invece, vi sono piccole variazioni di traduzione, oltre che di posizione. Riti di comunione. Nei riti di comunione spicca la nuova traduzione del Padre nostro, su cui tanto si è discusso. Qui le variazioni sono due: l’aggiunta di un “anche” (rimetti a noi i nostri debiti, come “anche” noi li rimettiamo ai nostri debitori) e il “non abbandonarci alla tentazione”. Anche in questo caso si è cercato di tradurre più fedelmente il testo greco del vangelo, secondo la nuova edizione della Bibbia Cei 2007. Nell’invito alla pace, compare il linguaggio del dono: “Scambiatevi il dono della pace”, anziché il “segno di pace”.

Ecco l’Agnello di Dio. Ma il cambiamento più significativo è quello che troviamo nel momento rituale che segue la frazione del pane eucaristico, relativamente alle parole che accompagnano il gesto del mostrare l’ostia sollevata sulla patena o sul calice.

Anziché la successione: “Beati gli invitati alla cena del Signore: ecco l’Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”, troveremo la successione: “Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell’Agnello”. Nuova formula di congedo. Nei riti di conclusione, infine, è stata aggiunta una nuova formula di congedo, proveniente dalla terza edizione latina: “Andate e annunciate a tutti il Vangelo del Signore”. Una piccola variazione riguarda pure la formula: “La gioia del Signore sia la nostra forza”, che diventa, in sintonia con il testo di Neemia 8,10, “la gioia del Signore sia la vostra forza”. Cambiamenti minimi. Come si può notare, i cambiamenti rituali sono davvero minimi: circa le parti recitate dall’assemblea, la scelta è stata quella di non apportare alcuna modifica, eccetto quelle ritenute più necessarie (al Confesso, al Gloria, al Padre nostro). Anche se non sono mancate critiche e osservazioni da parte di alcuni teologi, merita comunque sostare su alcune di queste variazioni, che per quanto piccole, sono significative di una sensibilità da affinare e di una ritualità da valorizzare.



OTTOBRE MISSIONARIO

DIO CI AMA, DIO CI CHIAMA, DIO CI MANDA

PORTA IL VANGELO CON TUTTA LA VITA

In tutte le chiese di tutto il mondo si celebra la giornata missionaria: una giornata di preghiera per le missioni, per i missionari, sacerdoti, religiosi e laici, per quanti stanno lavorando e dando tutta la loro esistenza per il Regno di Dio. Lo scopo di questa giornata è: sensibilizzare i cristiani sulla missionarietà della Chiesa. Tutta la Chiesa è per sua stessa natura missionaria. “Andate in tutto il mondo e annunciate il vangelo a tutte le creature” questo è il mandato di Gesù a tutti noi suoi discepoli. E’ anche questo il tema: annuncia Cristo per far vivere il mondo. Questo non è un imperativo generico, ma è un dovere per ognuno di noi: annuncia non parole, non un libro chiamato vangelo, ma annuncia la persona che tu ami, qual’è il bene più grande nella tua vita, quel bene che hai incontrato e che ha il primo posto nella tua esistenza: annun-

cia Cristo, il Signore il Risorto, il Vivente.

Ogni cristiano ha come compito primario, ovunque si trovi e in qualunque momento, ha come dovere primario: portare la buona notizia di Gesù il Salvatore dell’uomo. Portare Gesù all’uomo che vive senza una speranza e che si lascia sprofondare nell’assurdo, nell’insignificanza, che guarda al futuro con paura, che non riesce ad andare oltre il dato sensibile.. a questo uomo concreto. Ogni cristiano è chiamato ad essere missionario, cioè colui che dà speranza, che dà non solo una mano, ma il cuore, che aiuta il cieco a vedere, il paralitico ad alzarsi, il morto a vivere.

Quanti oggi anche ai nostri giorni sacerdoti, religiosi, suore, laici stanno annunciando la verità di Gesù, e molte volte fino al sacrificio della stessa vita, attraverso difficoltà di ogni genere, ostacoli, incomprensioni e ostilità. Quanti ambienti oggi sono refrattari a Dio, quanti per principio rifiutano la mano, non vogliono né credere né pensare che altri possano donare il loro cuore solo per amore, quanti voltafaccia e ingratitudini, quante dicerie e pretesti. E il missionario proprio attraverso queste difficoltà e anche tradimenti, trova la pace e la forza di Cristo.

E’ il missionario che si mette a servizio di tanti fratelli che vivono nella povertà economica e intellettuale, - quante volte il missionario annuncia la libertà da certi sfruttamenti, da oppressioni politiche e militari o da schiavitù economiche.

Quanti missionari, alcuni li ricordiamo come martiri, a costo della vita si sono schierati dalla parte dei poveri, dei bambini che muoiono di fame e di malattia, degli ultimi, degli sfruttati, sempre in nome di Cristo e del Vangelo.

I missionari annunciando Cristo in mezzo a questa gente povera hanno portato e stanno portando vita, aiuto e speranza. Aiutiamo i missionari con la nostra preghiera, con la nostra vita di coerenza qui nel nostro ambiente, aiutiamoli con la nostra solidarietà. Chiediamoci quanto il nostro essere cristiani incide nella vita e nell’ambiente nel quale viviamo! La moglie cristiana riesce a portare Cristo al marito? E il padre fa gustare ai figli la gioia di essere cristiani?

E il giovane cristiano riesce ad annunciare l’amore di Gesù ai suoi amici?



1 NOVEMBRE: CHI SONO I SANTI



Da tempo gli scienziati mandano segnali nel cosmo in attesa di risposte da parte di esseri intelligenti esistenti in qualche pianeta sperduto. La Chiesa da sempre intrattiene un dialogo con abitanti di un altro mondo, i santi. Questo è ciò che proclamiamo dicendo: "Credo nella comunione dei santi". Se anche esistessero abitanti al di fuori del sistema solare, la comunicazione con essi sarebbe impossibile perché tra la domanda e la risposta dovrebbero passare milioni di anni. Qui invece la risposta è immediata perché c'è un centro di comunicazione e di incontro comune che è il Cristo risorto.

Forse anche per il momento dell'anno in cui cade, la festa di Tutti i santi, ha qualcosa di particolare che spiega la sua popolarità e le numerose tradizioni ad essa legate in alcuni settori della cristianità. Il motivo è in ciò che dice Giovanni nella seconda lettura. In questa vita, "noi siamo figli di Dio, ma ciò che saremo ancora non appare"; siamo come l'embrione nel seno della madre che anela a nascere. I santi sono quelli che sono "nati" (la liturgia chiama "giorno natalizio", dies natalis, il giorno della loro morte); contemplarli è contemplare il nostro destino. Mentre intorno a noi la natura si spoglia e cadono le foglie, la festa di Tutti i santi ci invita a guardare in alto; ci ricorda che non siamo destinati a marcire in terra per sempre come le foglie. Il brano evangelico è quello delle Beatitudini. Una beatitudine in particolare ha ispirato la scelta del brano: "Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati". I santi sono coloro che hanno avuto fame e sete di giustizia, cioè, nel linguaggio biblico, di santità. Non si sono rassegnati alla mediocrità, non si sono accontentati delle mezze misure. Ci aiuta a capire chi sono i santi la prima lettura della festa. Essi sono "coloro che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello". La santità si riceve da Cristo; non è di produzione propria. Nell'Antico Testamento essere santi voleva dire "essere separa-

ti" da tutto ciò che è impuro; nell'accezione cristiana vuol dire piuttosto il contrario e cioè "essere uniti", s'intende a Cristo.

I santi, cioè i salvati, non sono soltanto quelli elencati nel calendario o nell'albo dei santi. Vi sono anche i "santi ignoti": quelli che hanno rischiato la vita per i fratelli, i martiri della giustizia e della libertà, o del dovere; i "santi laici", come li ha chiamati qualcuno. Senza saperlo anche le loro vesti sono state lavate nel sangue dell'Agnello, se hanno vissuto secondo coscienza e hanno avuto a cuore il bene dei fratelli. Una domanda viene spontanea: "Cosa fanno i santi in paradiso? La risposta è, anche qui, nella prima lettura: i salvati adorano, gettano le loro corone davanti al trono, gridano: "Lode, onore, benedizione, azione di grazia...". Si realizza in essi la vera vocazione umana che è di essere "lode della gloria di Dio" (Ef 1,14). Il loro coro è guidato da Maria che in cielo continua il suo cantico di lode: "L'anima mia magnifica il Signore". È in questa lode che i santi trovano la loro beatitudine ed esultanza: "Il mio spirito esulta in Dio". L'uomo è ciò che ama e ciò che ammira. Amando e lodando Dio ci si immedesima con Dio, si partecipa della sua gloria e della sua stessa felicità.

Un giorno un santo, S. Simeone il Nuovo Teologo, ebbe una esperienza mistica di Dio così forte che esclamò tra sé: "Se il paradiso non è che questo, mi basta!". Ma la voce di Cristo gli disse: "Sei ben meschino se ti accontenti di questo. La gioia che hai provato in confronto a quella del paradiso è come un cielo dipinto sulla carta rispetto al cielo vero".



COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI I MORTI: LE NOSTRE RADICI

LA MEMORIA DEI MORTI È PER I CRISTIANI UNA GRANDE CELEBRAZIONE DELLA RESURREZIONE: QUELLO CHE È STATO CONFESSATO, CREDUTO E CANTATO NELLA CELEBRAZIONE DELLE SINGOLE ESEQUIE, VIENE RIPROPOSTO QUI, IN UN UNICO GIORNO, PER TUTTI I MORTI.

Con questa memoria, siamo al cuore dell'autunno: gli alberi si spogliano delle foglie, le nebbie mattutine indugiano a dissolversi, il giorno si accorcia e la luce perde la sua intensità. Eppure ci sono lembi di terra, i cimiteri, che paiono prati primaverili in fiore, animati nella penombra da un crepitare di lucciole. Sì, perché da secoli gli abitanti delle nostre terre, finita la stagione dei frutti, seminato il grano destinato a rinascere in primavera, hanno voluto che in questi primi giorni di novembre si ricordassero i morti.

Sono stati i celti a collocare in questo tempo dell'anno la memoria dei morti, memoria che poi la chiesa ha cristianizzato, rendendola una delle ricorrenze più vissute e partecipate, non solo nei secoli passati e nelle campagne, ma ancora oggi e nelle città più anonime, nonostante la cultura dominante tenda a rimuovere la morte. Nell'accogliere questa memoria, questa risposta umana alla "grande domanda" posta a ogni uomo, la chiesa l'ha proiettata nella luce della fede pasquale che canta la resurrezione di Gesù Cristo da morte, e per questo ha voluto farla precedere dalla festa di tutti i santi, quasi a indicare che i santi trascinano con sé i morti, li prendono per mano per ricordare a noi tutti che non ci si salva da soli. Ed è al tramonto della festa di tutti i santi che i cristiani non solo ricordano i morti, ma si recano al cimitero per visitarli, come a incontrarli e a manifestare l'affetto per loro coprendo di fiori le loro tombe: un affetto che in questa circostanza diventa capace anche di assume-

re il male che si è potuto leggere nella vita dei propri cari e di avvolgerlo in una grande compassione che abbraccia le proprie e le altrui ombre. Per molti di noi là sotto terra ci sono le nostre radici, il padre, la madre, quanti ci hanno preceduti e ci hanno trasmesso la vita, la fede cristiana e quell'eredità culturale, quel tessuto di valori su cui, pur tra molte contraddizioni, cerchiamo di fondare il nostro vivere quotidiano.

Questa memoria dei morti è per i cristiani una grande celebrazione della resurrezione: quello che è stato confessato, creduto e cantato nella celebrazione delle singole esequie, viene riproposto qui, in un unico giorno, per tutti i morti. La morte non è più l'ultima realtà per gli uomini, e quanti sono già morti, andando verso Cristo, non sono da lui respinti ma vengono risuscitati per la vita eterna, la vita per sempre con lui, il Risorto-Vivente. E Gesù non lo respinge, anzi, abbracciandolo nel suo amore gli dona la remissione dei peccati e lo conduce definitivamente alla vita eterna. Per questo la chiesa della terra, ricordando i fedeli defunti, si unisce alla chiesa del cielo e in una grande intercessione invoca misericordia per chi è morto e sta davanti a Dio in giudizio per rendere conto di tutte le sue opere (cf. Ap 20,12).

Certo, nel ricordo di chi vive ci sono anche i morti la cui vita è stata segnata dal male, dai vizi, dalla cattiveria, dall'errore; ma c'è come un'urgenza, un istinto del cuore che chiede di onorare tutti i morti, di pensarli in questo giorno come all'ombra dei beati, sperando che "tutti siano salvati".

La preghiera per i morti è un atto di autentica intercessione, di amore e carità per chi ha raggiunto la patria celeste; è un atto dovuto a chi muore perché la solidarietà con lui non dev'essere interrotta mai.



OTTOBRE MESE DEL ROSARIO ROSARIO CRISI E SALUTE

Pregare con il nuovo sussidio lanciato dalla Rete Mondiale di Preghiera del Papa, ora in ebook.

Il Coronavirus ha causato una crisi umanitaria globale in tutto il mondo. Tutti i piani, le strategie e i desideri sono stati bloccati e stravolti, e ora il mondo ha davanti a sé un tempo utile di profonda riflessione. Questo momento della storia provoca un cambiamento nella vita umana che deve essere trasformato in azione.

Uomini e donne stanno volgendo gli occhi verso Dio, per confidare nella sua infinita misericordia e chiedere il suo aiuto nella guarigione delle ferite causate da questa pandemia. Inoltre, c'è un urgente bisogno di porre fine alle malattie che hanno colpito l'umanità: le disuguaglianze economiche, la condizione dei poveri, l'abuso ambientale contro la Casa Comune.

L'invito del Papa in questo periodo è quello di guarire il mondo attraverso la preghiera. È l'arma più potente per lasciare che il Signore trasformi i nostri cuori e per aprirci alla cura degli altri. Come dice Papa Francesco: "Riflettere e lavorare insieme, come seguaci di Gesù che guarisce, per costruire un mondo migliore, pieno di speranza per le generazioni future".

La Rete Mondiale di Preghiera del Papa ha lavorato a un'iniziativa per rispondere a questa chiamata della Chiesa, lanciando un nuovo rosario per questo tempo di pandemia e malattia: "**Il Rosario Crisi e Salute**". La Commissione vaticana Covid-19 ha sviluppato il contenuto. I redattori, membri della Commissione, hanno cercato di orientare la preghiera collegando alcune storie dolorose e di lotta di persone provenienti da tutto il mondo con la contemplazione dei diversi misteri del Rosario. Questo rosario vuole rafforzare la preghiera per il mondo. A tal fine, in ogni mistero si possono trovare testimonianze reali relative al COVID-19. Si tratta di esperienze di vita che aiuteranno a riscoprire il Vangelo illuminato dalla situazione che il mondo sta vivendo.

Il Rosario Crisi e Salute è disponibile su Amazon Kindle e Google Play Books. Esso può essere scaricato gratuitamente come EPUB, MOBI o PDF attraverso il sito web www.popesprayer.va/it/ e il sito web del Dicastero. Un'audioguida condurrà l'utente attraverso i misteri. Musica di sottofondo e contenuti speciali sono anche disponibili per aiutare la meditazione.



UNA "INUTILE STRAGE"

Benedetto XV divenne papa un mese dopo l'inizio della guerra e subito tentò di dissuadere i capi degli Stati belligeranti dal proseguire un conflitto che fin dall'inizio si era rivelato sanguinoso e destinato a prolungarsi nel tempo. Nel 1917, il papa scrisse ai capi di Stato di tutto il mondo una lettera, invocando la pace e chiedendo di mettere fine alla "inutile strage": un'espressione divenuta famosa.

"Fin dall'inizio del nostro Pontificato, fra gli orrori della terribile bufera che si era abbattuta sull'Europa, tre cose sopra le altre Noi ci proponemmo: una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti; uno sforzo continuo per fare a tutti il maggior bene possibile, e ciò senza accettazione [senza fare differenza] di persone, senza distinzione di nazionalità o di religione; infine la cura assidua, di nulla omettere, per quanto era in poter nostro, che giovasse ad affrettare la fine di questa calamità, inducendo i popoli e i loro capi a più miti consigli, alle serene deliberazioni della pace, di una "pace giusta e duratura". Chi ha seguito l'opera Nostra per tutto il doloroso triennio che ora si chiude, ha potuto riconoscere che, come Noi fummo sempre fedeli al proposito di assoluta imparzialità e di beneficenza, così non cessammo di esortare popoli e go-

verni belligeranti a tornare fratelli, quantunque non sempre sia stato reso pubblico ciò che Noi facemmo a questo nobilissimo intento. Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendo a essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere a una pace stabile e dignitosa per tutti. [...] L'Europa così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio?

In sì angoscioso stato di cose, dinnanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, né per il suggerimento o l'intenzione di alcune delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comuni fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a Voi che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, animati dalla cara e soave speranza di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno di più, appare una inutile strage.

LETTERE DAL FRONTE

4 NOVEMBRE MEMORIA DEI CADUTI DELLA GUERRA

1 - "Non avevo mai visto tanta rovina".

L'invio e l'arrivo della posta era un momento importante per i soldati al fronte. Con le lettere riuscivano a tenersi in contatto non solo con le famiglie, ma anche con un mondo "normale" al quale speravano di tornare. Le testimonianze epistolari sono numerosissime e preziose perché ci danno un'immagine autentica e diretta di quanto è accaduto. *Mamma carissima, pochi minuti prima di andare all'assalto ti invio il mio pensiero affettuosissimo. Un fuoco infernale di artiglieria e di bombarde sconvolge nel momento che ti scrivo tutto il terreno intorno a noi... Non avevo mai visto tanta rovina. È terribile, sembra che tutto debba essere inghiottito da un'immensa fornace. Eppure, col tuo aiuto, coll'aiuto di Dio, da te fervidamente pregato, il mio animo è sereno. Farò il mio dovere fino all'ultimo.*

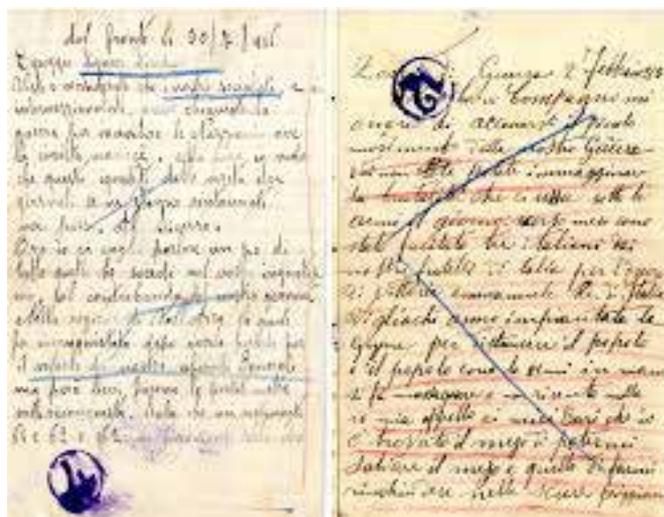
2 - Lettera di un fante.

La lettera dalle retrovie di un fante contadino bresciano esprime chiaramente il rifiuto della guerra e la conseguenza delle sue ingiustizie. Ma l'attenzione di chi scrive è volta soprattutto alla realtà che gli è più familiare e meno estranea: al mondo della campagna con la fioritura primaverile e alle preoccupazioni per il raccolto e per il lavoro agricolo. Il documento, che mantiene la punteggiatura e tutte le tracce dialettali dell'originale, è conservato all'Archivio di Stato di Brescia ed è stato pubblicato nell'ambito di una ricerca sul mondo popolare lombardo.



Galleriano, paesino nei pressi di Udine - 7/5/1917.

Cari genitori, Giacché trovo un'ora di tempo voglio farvi sapere mie notizie, la mia salute al presente è ottima come spero di voi tutti in famiglia. Come vi replico ancora che io mi ritrovo in questo paese che si chiama Galleriano qui mi fanno fare l'istruzione tutto il giorno altro che si sta male col rangio che tutti i soldati si lamentano, però a me farebbe poco che non



mi darebbe il rangio che mi partiene ne il tabacco pure che mi lasciano qui in Italia 2 e non mandarmi in trincea adesso cari genitori posso ringraziare il Signore che io mi ritrovo qui in Italia che mentre i miei compagni Boris e Palazzi e Gatti loro sono in trincea e ci tocca di fare il turno di 21 giorni e se ci va male li fanno stare anche per quaranta giorni, adesso mi ritrovo contento a pensare che siamo così indietro di più di cento chilometri e pure adesso è due o tre giorni che hanno cominciato a fare degli attacchi sentiamo il cannone come fossero d'essere là in trincea, questo mese di maggio è un mese molto brutto per i soldati che si trova nelle trincee perché arrivano sempre degli ordini di fare delle avansate e fare le avansate è molto brutto. Voglio farvi sapere il Signor Curato che mi ha scritto una lettera e mi ha detto di non pensar male che in questo fronte nella zona di Gorizia il nemico non può avanzarsi, invece è tutto all'incontrario quel fronte nella zona di Gorizia è il fronte più brutto che ci sia perché è quello più vicino a Trieste. Caro Padre fatemi sapere come va nella campagna se hanno fiorito bene, e se potete accorgervi se vedete dell'uva e dei frutti; anche qui nelle colline Austriache che anno conquistato i nostri Italiani siamo attendati due giorni prima di venire in Italia si vedevano le belle piante di frutta ben fiorite e poi anche le viti e anche la bella erba, fatemi sapere quanti ne tenete di bachi, io credo che ne tenete molti pochi perché nella campagna del lavoro ne avete anche troppo e che bestie che avete in stalla. Aspetto vostra risposta. Intanto vi saluto tutti uniti in famiglia e sono vostro figlio e vi ricorda sempre.

Isidoro

DALLE EPIDEMIE DI IERI AL COVID DI OGGI A CARPENEDOLO liberaci, o Signore

“Dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci, o Signore”. La Chiesa, in tutti i tempi, ha pregato, nelle litanie dei santi, per la liberazione da questi mali, che, quando compaiono, portano paura, disastri, e morte. Sono i mali più temuti dall’umanità di ogni tempo, costantemente presenti in qualche parte del mondo, o isolatamente, o accompagnandosi l’uno all’altro, moltiplicando le sofferenze dei popoli. Oggi tocca anche a noi, con l’epidemia del Covid 19. “Anche”; perché la storia racconta, che nei paesi in cui abitiamo, in passato, ci furono, periodicamente, gravi malattie e epidemie.

Di questo, a Carpenedolo, sono rimaste testimonianze storiche interessanti, a cominciare dalla peste. Era una malattia invincibile e le autorità pubbliche ricorrevano alla protezione del Santo, considerato il protettore per eccellenza nelle epidemie dalle popolazioni europee, S. Rocco. Questa devozione rimase per secoli a Carpenedolo, specialmente nei numerosi confratelli della sua compagnia, chiamati Rocchieri. Narrando la storia sulla chiesa di S. Rocco, che compare in altre pagine del bollettino, si è raccontato della peste del 1479, e del voto del Comune di costruire una cappella al Santo nella chiesa parrocchiale; nel 1529, altro anno di peste, ancora il Comune stabilì una messa quotidiana a S. Rocco. La famosa peste di S. Carlo (1576-1577) fece numerosissime vittime anche a Brescia. Fu così chiamata perché il santo milanese si prodigò per l’assistenza materiale e religiosa dei malati. Le cronache raccontano che a Brescia morivano 200-300 persone al giorno. Tutta l’attività si era fermata, e non si trovava più né pane, né carne e i denari non servivano a comprare più nulla. Ugualmente avvenne per la peste del 1630, chiamata la peste del Manzoni, perché è raccontata dallo scrittore nei suoi “Promessi Sposi”. A Carpenedolo i

registri contano 168 morti in quell’anno. Si può presumere che le vittime di peste siano state almeno un centinaio, dal momento che nel 1631 i morti furono 44; nel 1632, 30 e nel 1633, 48. In quell’anno, all’1 novembre, morì di peste anche l’arciprete Mambriano Lafranchi, dopo trent’anni di ministero; morirono anche quattro sacerdoti. Purtroppo, le cronache non ci hanno lasciato ricordi di quel tragico avvenimento.



Un graffito su un affresco su una parete della chiesetta di San Pietro riporta: “Adì 29 agosto 1630 fu sepolta la moglie di Camilo Ventura. Adì 5 settembre 1630 fu sepolta Dorotea sua figliola qui di sora in de la casa. Morti di mal di peste”. Il registro dei morti dall’archivio parrocchiale, non scrive i nomi di queste due persone: quindi, non tutti i morti di peste venivano registrati dai sacerdoti; anzi nessun morto viene registrato come colpito da peste. Può darsi che questi morti fossero sepolti proprio a S. Pietro, non attorno alla chiesa parrocchiale, dove a quei tempi c’era il cimitero, evidentemente per paura di contagio. La popolazione di Carpenedolo, nel 1634, era di 1.729 persone.

Le conseguenze di questa epidemia furono sempre le più gravi di tutte le malattie: infatti le descrizioni sulla peste sono sempre impressionanti e raccapriccianti. Le popolazioni non sapevano come difendersi. Dalla seconda metà del Seicento, la peste venne diminuendo a poco a poco, ma non scomparvero altre gravi malattie. I registri dei morti riportano le cause di morte più varie, tanto da far sembrare la vita come un grande campo di battaglia: febbri di ogni genere, vaiolo, morbillo, scrofola, pellagra, malattie intestinali, verminosi, apoplezia, convulsioni, asma, tisi, polmonite, decrepitezza, tutto era buono per far morire. All’inizio del Settecento non fu l’epidemia a tormenta-



re le popolazioni, ma furono le milizie francesi, tedesche e spagnole della guerra di successione spagnola, che si facevano guerra nelle nostre campagne, provocando rovine e carestia.

Anche gli eventi naturali, benché non provocati dall'incuria dell'uomo, come sta avvenendo oggi per il clima, facevano soffrire le popolazioni. Nel 1801 fu la carestia a colpire. Come racconta il cronista carpenedolese Luigi Pancrazio Pasotti, una micidiale tempesta distrusse il raccolto, l'1 luglio, al tramonto: venne una gragnola di chicchi così grandi che macerò fave, frumento, miglio, alberi; perfino gli uccelli non si salvarono e se ne trovarono morti in quantità nelle rive e nei boschi. In quest'anno ci pensarono anche gli uomini a peggiorare le cose, perché, di nuovo, tedeschi e francesi si azzuffavano nei nostri paesi. Nel 1801 gli odiati tedeschi, che avevano occupato il paese per due anni, furono scacciati dai francesi; cittadini carpenedolesi filofrancesi, che erano fuggiti, ritornarono a casa, tra i quali anche il parroco Giovanni Battista Glisenti, il 4 settembre, cavalcando baldanzoso il suo cavallo e al suono delle campane.

Un'altra carestia colpì le popolazioni nel 1816-1817, conseguenza di una spaventosa eruzione del vulcano Tambora in Indonesia, avvenuta dal 5 al 15 aprile 1815. Le ceneri si diffusero su grande parte del globo, facendo abbassare la temperatura, poiché la luce solare stentava ad attraversare l'atmosfera. Il 1816 fu un anno senza estate e furono danneggiati i raccolti, che non maturarono; dilagò così la fame, cui si aggiunse anche una epidemia di tifo petecchiale, che falciò le popolazioni; nel Bresciano, specialmente in montagna. Anche a Carpenedolo si ebbero conseguenze e si contarono dei morti in più nel 1816, 190; nel 1815 erano stati 165 e, nel 1817, 150. Il 3 settembre 1817 morì il parroco Glisenti. Nonostante le malattie e epidemie, le popolazioni europee andarono riprendendosi, specie nel Settecento; gli abitanti di Carpenedolo aumentarono e, nel 1810, salirono a 4.537.



Ma, una nuova malattia si profilava all'orizzonte, nell'Ottocento, il "cholera morbus", "colera asiatico". La malattia colpiva l'intestino e conduceva alla morte, anche in modo fulminante, per disidratazione e feb-

bre. La causa era un batterio estremamente contagioso, che si sviluppava soprattutto per mancanza di igiene. Tristemente ricordato è il colera del 1836. Per soccorrere i malati a Brescia, all'Ospedale maggiore, era stato allestito un lazzaretto, che fu il luogo della prima esperienza di carità di S. Maria Crocifissa di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità. Per dare un'idea di come erano le condizioni di vita e di morte di quel luogo, basti dire che la Di Rosa chiamava il lazzaretto "lo spaventoso recinto".

L'epidemia si estese nel Bresciano nel luglio del 1836 e giunse anche a Carpenedolo. Il nostro storico Pasotti così racconta il 1836: "Questo anno ha fatto segnare sulla storia una pagina assai dolorosa. Il colera morbus che infierì in queste contrade fece moltissime vittime. Nel solo Carpenedolo in brevissimo tempo 100 individui; a riparo di questo morbo si sono ripetute le discipline e norme portate dalla sovrana potestà a gennaio 1770 di sua maestà Maria Teresa". L'11 settembre 1836 morì l'arciprete don Francesco Savoldi, di anni 78. Il 14 settembre morì un altro sacerdote di 33 anni, don Faustino Zanini. Nel 1836 ci furono 287 morti; nel 1837 calarono a 180.

Al termine del colera il vescovo di Brescia, Domenico Ferrari, inviò una lettera pastorale alla diocesi, in cui proponeva delle riflessioni sui tragici avvenimenti epidemici, invitando a ringraziare il Signore per il cessato flagello, ed esortando il clero e i fedeli ad impegnare tutte le energie di carità, soprattutto nel soccorrere i bambini rimasti orfani.

Il colera ritornò virulento nel 1855. Ancora il Pasotti scriveva, il 10 luglio di quell'anno: "Tra il popolo corre voce che in Italia vi sia il colera morbus. Dio voglia che non sia vero, ma le voci cattive d'ordinario sono vere". Il 28 luglio 1855 il consiglio comunale, d'accordo con l'arciprete Camillo Brescianini, fece solenne voto a S. Rocco di restaurare la sua chiesa e di restituirla al culto divino. Infatti, da quando era stata soppressa la confraternita del Santo, nel 1797, la chiesa era ritenuta passata al demanio e non era più stata usata. Il 10 agosto 1855, il Pasotti dava il resoconto della malattia: "Il colera continua. Ieri poi fu un giorno terribile che il popolo era più spaventato degli altri giorni, perché vi erano stati 10 casi, ma l'altro ieri 11". Il 14 agosto il colera sembrò venir meno; ma non fu così, specialmente per i bambini: "Cosa assai rimarcabile che qui a Carpenedolo, muoiono tanti bambini, che si è sempre dietro a suonare gli obitini. Le campane non vengono suonate che per i bambini, ma per gli adulti non si suonano, né per il Santo viatico e né per il funerale: anzi, di più, per il Santo viatico si suona un campanello, ma si proibì anche quello".

E al 15 agosto: “Anche oggi vi sono diversi bambini morti e sono già 8 giorni che si continua così. Ieri i casi di colera erano più di oggi”. Il registro dei morti della parrocchia non riporta i nomi dei bambini defunti in questi giorni di metà agosto; quindi i morti neonati o infanti non venivano registrati. Nonostante la disgrazia dell’epidemia, il 13 agosto si cominciarono i restauri della chiesa di S. Rocco, che continuarono nei mesi successivi. Il 14 settembre, il Pasotti registra ancora un morto di colera, Lelio Treccani detto Intendente; al 24 settembre nota: “Pare che il colera abbia depresso le ali”. Al giorno 26 un altro caso di colera. L’epidemia diede ancora qualche fiammata: il 4 ottobre colpì la sorella dell’ingegnere Lelio Bettelli e due altre persone il 5. Il conto dei morti fu ingente: nel 1855 i morti furono 321 e nel 1856 calarono a 193. Finalmente il morbo scomparve.

Il Novecento iniziò con una nuova epidemia, la febbre spagnola. Fu così chiamata perché i primi a parlarne furono i giornali spagnoli; in realtà era una influenza che veniva dall’America. Stava terminando la prima guerra mondiale, che aveva causato milioni di morti e la nuova epidemia ne procurò altri 50 milioni in tutto il mondo. Nei nostri paesi le famiglie piangevano i loro giovani caduti in guerra ed ora subivano un nuovo dolore, la morte dei loro cari, a causa di una influenza, che assomigliava molto a quella di oggi.

Non ci sono informazioni di rilievo in merito, se non la conta dei morti. Nel 1917 c’erano stati 153 morti; nel 1918 salirono a 258; nel 1919 scesero a 147.



Il reverendo Arciprete Giovan Battista Zani di Luinate (1913-1918).

Morì anche l’arciprete don Giovanni Battista Zani, il 2 ottobre, vittima dell’epidemia, dopo soli 3 anni di parrociato. Il suo apostolato fu dedito alla consolazione del dolore, per le famiglie private dai giovani in guerra e per i colpiti dalla spagnola. Aveva solo 42 anni. Il suo necrologio lo ricorda: “compianto da tutti senza distinzione di classe”.

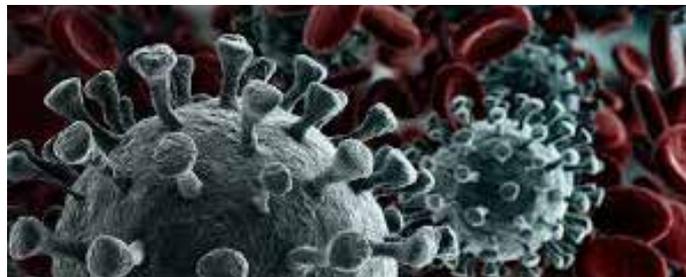
Dopo un secolo ci risiamo.

Ritorna una epidemia si-

mile alla spagnola, “il nuovo coronavirus”, Covid 19, proveniente da Wuhan (Cina), diffuso rapidamente in tutto il mondo nel 2020. Come una nuova peste.

Le statistiche danno, a metà ottobre, 38.619.674 contagiati nel mondo dall’inizio della pandemia e 1.093.522 morti. Ma il conteggio è condotto con criteri statistici, tenendo presenti solo alcuni fattori, per

cui vengono rilevati i casi di morte clinicamente sicuri per virus. Certamente, molti decessi, avvenuti nelle case, non rientrano in queste statistiche, perché nessuno ha verificato se siano avvenuti per causa diretta del virus o per concausa con altre malattie.



Ad esempio, “Il Giornale di Brescia” del 17 ottobre 2020 riporta che a Carpenedolo i casi di virus erano stati 225 e i decessi 31; sono sicuramente cifre per difetto, anche per le altre località. Nei registri dei morti, quelli parrocchiali, non è segnata la causa di morte di nessun defunto (per Covid), come accadeva, invece, nei registri dei morti dei secoli scorsi. I nostri posteri, leggendo i registri dei morti di oggi, dovranno dire che, nel 2020, non c’era alcuna epidemia; eppure qualcuno vedrà l’aumentato numero di decessi, e si chiederà il perché. Una cifra approssimativa dei morti per Coronavirus si potrà ricavare dal confronto del numero dei morti degli anni scorsi con quello dello stesso periodo di quest’anno. Nel 2019 i morti, nei registri parrocchiali, furono 77; a metà ottobre 2020 sono 130.

Ma, oltre i numeri, non dimentichiamo il dolore di tante famiglie che hanno visto i loro cari morire soli, senza un saluto e senza il conforto di un ultimo gesto di amore; come rimarrà nelle nostre menti il quotidiano suono delle sirene delle ambulanze nei mesi di marzo e di aprile, che suscitava paurosi presentimenti che la malattia poteva colpire tutti.

Ora siamo nel periodo di una possibile seconda ondata dell’epidemia. Si spera che le conseguenze non siano così devastanti come nei primi mesi dell’anno. Oggi i rimedi sanitari sono più efficaci di quelli di un tempo. La medicina fa grandi passi e cerca specialmente un vaccino; ma, quando il male è imprevisto e improvviso, come nel nostro caso, ci si trova impreparati e le conseguenze per la salute sono irreparabili; ed anche per la vita sociale e lavorativa. Occorre mettere in atto tutte le industrie per debellare questo nuovo nemico pandemico, come in effetti si sta facendo; ma è sempre doveroso, per il cristiano, avvalorare gli sforzi umani con l’aiuto di Dio e con quella preghiera che non è mai passata di attualità: “Dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci, o Signore”.

Mario Trebeschi

DIBATTITO SULL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELLE SCUOLE

COSÌ ANDAVANO LE COSE A CARPENEDOLO NEL 1920

Il Presidente avverte che la Giunta ha ritenuto dovere proporre al Consiglio che sia impartita l'istruzione religiosa nei modi voluti dal Regolamento generale per l'istruzione elementare, 6 febbraio 1908. Boselli chiede se venne avanzata domanda dai genitori, perché diversamente non può la Giunta mettere all'ordine del giorno tale proposta, e di ciò si appella al Cav. Perini che come Sindaco, ebbe in altri tempi a discutere in questa aula tale questione. Perini richiama la lettura della deliberazione consigliare da cui risulta che contrariamente a quanto afferma oggi il Sig. Boselli, nella seduta di allora lo stesso Boselli sosteneva che prima di pronunciarsi sulla domanda dei genitori spettava al Consiglio giudicare; e se questi non avesse creduto di autorizzare l'impartimento religioso nelle scuole, allora solo si sarebbe pronunciato per una petizione dei padri di famiglia. Propone quindi sia posto in votazione l'ordine del giorno della Giunta. Boselli chiede la sospensiva sulla quale viene indetta la votazione per appello nominale. Dichiarata non accolta la sospensiva, il Presidente avverte che interrogati i Signori insegnanti aderirono ad impartire direttamente l'istruzione religiosa nelle rispettive classi i maestri Davini, Bolis, Azzi Lucia e Astori

Lucia, declinando l'incarico tutti gli altri, per cui la Giunta avrebbe completato il numero con altre persone competenti di cui legge i nomi. Boselli si dichiara contrario non per spirito anticlericale ma perché è convinto che tale istruzione non giovi né renda profitto alcuno, specialmente se impartita da chi di religione non sa niente. Accenna alla Messa che ogni mattina si celebra prima della scuola e dove gli alunni si tengono raccolti in Chiesa per più di un'ora, e ciò gli pare sia più che sufficiente senza bisogno di un'altra ora nelle scuole. Sostiene quindi che la proposta della Giunta è antireligiosa perché non ha nessun effetto e che più che altro è una affermazione politica nelle scuole e non un puro sentimento religioso. Lamenta altresì che la Giunta si sia prima curata del programma politico e non di altre questioni ben più interessanti guaii sono il problema annonario e quello delle abitazioni. Per le suesposte ragioni la minoranza darà il suo voto contrario. Astori e Perini ritengono dovere della Giunta soddisfare alla maggioranza del paese che li vollero (sic) loro rappresentati. Danno assicurazione che gli altri problemi saranno oggetto di studio come quello principalissimo dell'acqua potabile. Indetta la votazione per appello nominale sull'ordine del giorno, questi viene approvato con voti favorevoli 14 - contrari 4 (Boselli, Vighenzi, Agogeri e Maffioli).

da: Archivio di Stato di Brescia, Comune di Carpenedolo. Proposta della Giunta perché sia impartita l'istruzione della religione cattolica nelle scuole comunali e designazione dei relativi insegnanti, 14 novembre 1920, in Registro dei Verbali del Consiglio)

ANAGRAFE PARROCCHIALE

BATTESIMI

11. Bozzola Davide di Marco e Barbieri Arianna
12. Orsini Daria Flora di Fabio e Bogarelli Isabella
13. Bondioli Elia di Mauro e Bettari Laura
14. Botturi Enea di Fabio e Lussignoli Greta
15. Pesci Rosa di Angelo e Giacomazzi Anna
16. Mor Gionata di Enea e Esposito Viola
17. Tafelli Isabel di Paolo e Tognoni Maura
18. Nodari Chloe di Enrico e Biondelli Jessica
19. Alaso Azzurra Anna di Antonio e Tortelli Maria Rosa
20. Ferrari Emanuele di Stefano e Maggi Anna
21. Grammatico Lisa di Alessandro e Pitari Lara
22. Gallo Magri Leonardo di Gallo Alessio e Magri Beatrice

23. Pesci Elisabetta di Enrico e Novazzi Valentina
24. Tosoni Matilde Gaia di Alberto e Sudati Jenny
25. Esposito Federico di Elio e Bettari Laura
26. Fusillo Alessandro di Antonio e Liscioli Sara
27. Mor Sofia di Andrea e Bianchetti Mara
28. Treccani Camilla di Diego e Pacelli Sara
29. Longhi Beatrice di Orazio e Tosoni Jessica

MATRIMONI

02. Pesci Angelo con Giacomazzi Anna
03. Mangeri Andrea con Bottitta Taira Manuela
04. Maifrini Marco con Corna Roberta
05. Freddi Morris con Tobia Eliana

DEFUNTI

- | | | | |
|-----------------------------------|--------------------------------------|-----------------------------------|------------------------------------|
| 102. Beschi Giovanni di anni 92 | 111. Bertaiola Natalina di anni 80 | 120. Moratti Marco di anni 55 | 129. Bandera Melania di anni 89 |
| 103. Zambelli Renato di anni 68 | 112. Bina Ugo di anni 85 | 121. Bruni Marisa di anni 71 | 130. Marinelli Giuliano di a. 67 |
| 104. Ruzzenenti Imelda di anni 85 | 113. Tognoni Giacomo di anni 72 | 122. Treccani Samuele di anni 25 | 131. Marinella Zanardelli di a. 76 |
| 105. Nodari Gualtiero di anni 68 | 114. Nolli Valerio di anni 86 | 123. Tosoni Eugenio di anni 74 | 132. Bontempi Vittorina di a. 79 |
| 106. Bodini Livio di anni 65 | 115. Gabban Lidia di anni 68 | 124. Perosini Giovanni di anni 84 | |
| 107. Boselli Monica di anni 52 | 116. Bortolotti Pietro di anni 92 | 125. Bondioli Giulia di anni 93 | |
| 108. Ballini Annalisa di anni 44 | 117. Cima Luigia di anni 90 | 126. Treccani Angelo di anni 83 | |
| 109. Bonati Eugenio di anni 87 | 118. Calzoni Pier Antonio di anni 78 | 127. Ceratelli Lucia di anni 94 | |
| 110. Quarzago Antonio di anni 80 | 119. Pini Amilcare di anni 87 | 128. Peroni Giordano di anni 77 | |



BIELLA 13 SETTEMBRE 2020

DONATELLA BUSON NEOPROFESSA SUORA COTTOLENGHINA DI CLAUSURA



Non si è cristiani, sacerdoti, suore... per se stessi, ma per il mondo, per la Chiesa, per gli uomini, per le storie che ci vengono affidate, per i cuori che siamo chiamati a consolare. Sì, Gesù diceva che non c'è amore più grande di questo: "dare la vita per i propri amici"; dare la vita per la felicità dell'altro. Questo è possibile solo se lo si è sperimentato e se siamo disposti ad aprire i nostri cuori e a fargli spazio. Un grazie va alla tua famiglia di origine, alla famiglia religiosa delle Suore Cottolenghine che ti ha accolta e ha reso possibile che il tuo Sì diventasse concreto nell'abbracciare il carisma di san Giuseppe Cottolengo, e a tutti coloro che hanno condiviso con te questo momento di festa e ti hanno accompagnata nello scrivere la tua storia. La nostra comunità cristiana di Carpenedolo già da domenica e oggi ancor di più a tutte le messe ha portato e porterà all'altare il tuo Eccomi al Signore Gesù con l'impegno di sostenerti con la preghiera; da parte mia ti assicuro un ricordo costante in Lui, nel donarti ciò che a mia volta ho ricevuto: l'Amore di Dio che non illude e delude mai, con un grande sorriso. A te e alla tua nuova comunità mi permetto di dire: non abbiate paura di scommettere e mettere in gioco la vostra vita, la vostra felicità, perché il mondo, tutti noi, abbiamo bisogno della vostra generosità e della vostra testimonianza. Il mio animo cottolenghino non può che concludere dicendo: AVANTI IN DOMINO, LIETI, AMORE E NESSUN TIMORE.

IL SALUTO DEL PARROCO DON FRANCO AL TERMINE DELLA SOLENNE CERIMONIA

Con il cuore colmo di gioia e pieno di gratitudine voglio condividere con i tuoi famigliari ed amici i prodigi che il Signore sta compiendo nella tua vita e continuerà a compiere. Non è semplice raccontare l'emozione che ho provato nel sentirti pronunciare il tuo Sì all'Amore, a quell'Amore che ha toccato il tuo cuore e passo dopo passo ti ha sedotta, fino a diventare la tua scelta di vita. Dare e ricevere è il respiro dell'Amore, la vita vera, la gioia possibile in questo mondo, che per molti invece è buio. E' in questo scambio che si gioca la vita e ogni felicità, perché quello che gratuitamente si dà e si riceve non è nostro, ma ci viene donato giorno dopo giorno.



ANGELO È PARTITO SOGNANDO IL CIELO

OMELIA FUNERALE TRECCANI ANGELO - 10 OTTOBRE 2020

Ci siamo raccolti per celebrare il congedo cristiano dal nostro amatissimo Angelo che il Signore ha chiamato a sé: noi lo affidiamo con serena fiducia all'abbraccio paterno di Dio, Padre di infinita misericordia. Esprimiamo il nostro cordoglio a questa famiglia che ha sofferto in pochi mesi la perdita anche della sorella Maria e del fratello Umberto.

Siamo qui, rappresentanti di una comunità ecclesiale a cui egli è attivamente appartenuto, nella chiesa parrocchiale in cui con umile semplicità, insieme ai fedeli della messa quotidiana del mattino alimentava la sua fede. Siamo qui, rappresenta-

ti di un Paese che egli ha appassionatamente amato e che ha onorato con la sua testimonianza di cristiano vero ed il suo alto impegno di attenzione civile e morale condotto fino al termine della sua lunga vita.

Quello che stiamo vivendo è il momento del raccoglimento affettuoso nella preghiera e nella fede, accanto al fratello e ai nipoti: quella famiglia che egli adorava, che lo ha amato e custodito anche nei momenti più dolorosi. Tanti di voi potrebbero attingere al pozzo dei ricordi episodi di vita condivisa con lui e che sono indelebilmente scolpiti nella memoria riconoscente. Sia concesso particolarmente però a me di sottolineare il suo decisivo rapporto con me negli ultimi mesi in cui intrecciai con lui una consuetudine che divenne amicizia, fatta, da parte mia, di ammirazione e di venerazione anche per le pillole di saggezza che ogni mattina mi partecipava prima della messa. Ho visto lui sul letto di morte come Giobbe immagine dell'uomo retto che soffre, scioglie il dramma del dolore nell'incontro col Vivente: "Io so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta senza la mia carne io vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero" (Cfr Gb 19,23-27). Come Giobbe ha vissuto il rapporto tra il dolore e la fede in Dio, ha accettato la sofferenza e non abbandonata la fede. Egli non poteva accettare un Dio crudele e ingiusto, lontano. E proprio da questo suo attaccamento a Dio nonostante tutto, egli affermava la sua speranza: si rifiutava di credere che Dio lo condannasse ingiusta-



mente; Si commuoveva a parlare dell'amore di Dio e si chiedeva con tono accorato: *"come si fa a non credere in Dio? Che gioia sapere che Dio pensa a me e io posso parlare con Lui. Quando i medici mi hanno detto che la malattia era irrimediabilmente divenuta aggressiva e la speranza di fermarla era impossibile, ne ho parlato con Gesù e gli ho detto: sono sicuro che Tu mi vuoi bene, e Tu sei anche sicuro che io ne voglio a Te, facciamo un patto, io ti dò la mia malattia, la mia angoscia e la mia paura... Tu dammi quello che vuoi.. Mi ha dato LA GIOIA DEL CUORE: STO BENE,*

non sento il male... a distanza di alcune settimane mi dice: *"don, stamattina ho detto al Signore che è il solito esagerato, perché mi ha dato troppa gioia del cuore e allora gli ho detto di togliermene un po' e di darla a chi ne ha bisogno"*. Da allora i segnali dell'ultimo attacco del male si sono fatti più feroci e una decina di giorni fa ha ricevuto con fede e lacrime il sacramento dell'unzione degli infermi. Negli ultimi giorni della sua permanenza terrena la liturgia della chiesa ha passato in rassegna Angeli ed Arcangeli, La Madonna del rosario, S.Teresina del B.G.,

S.Francesco segnato dalle stigmate e ora tu Angelo novello Giobbe potrai vederlo ora il tuo Signore con i tuoi occhi e potrai incontrarlo. Il Padre non ci dà la vita per togliercela di nuovo; non ci fa godere della luce, per poi ricacciarci ancora nelle tenebre. L'ultima parola non è della morte: ultimo, sulla polvere di ogni storia umana si alzerà, a manifestarne senso e valore, il Redentore.

Solo l'amore rimane.

Abbiamo bisogno della speranza e della gioia che tu ci hai testimoniato nell'affrontare il ricordo doloroso delle persone che abbiamo amato e che non sono più. La morte è l'unica certezza della nostra vita e bussa alla nostra porta non in maniera teorica ma quando perdiamo qualcuno che ci sta a cuore. Dare senso alla nostra morte significa, in qualche modo, dare senso anche alla nostra vita. Oggi preghiamo per Angelo e per tutti i Defunti della sua famiglia in particolare, li affidiamo al Risorto, Lui solo può vincere la morte per sempre.

La verità, la luce sempre cercata, e la pienezza della libertà che hanno dato senso a tutta la vita di Angelo sono finalmente raggiunti. Ma il vangelo, dopo la morte di Gesù, ha proclamato la sua risurrezione.

E il credente sa che Cristo risorge 'come primizia' di coloro che sono morti, perché tutti coloro che muoiono in Cristo risorgeranno, come Lui è risorto: 'Io sono la risurrezione e la vita', dirà Gesù alle sorelle di Lazzaro. 'Chi crede in me, anche se è morto, vivrà e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno' (Gv 11,25-26).

Questa è la nostra fede. Questa è la fede che Angelo, senza esibizioni e con disarmata semplicità, ha professato e vissuto. Questa fede lo ha sostenuto quando ha preso consapevolezza che era giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre. Vi confesso che mai avevo preparato un'omelia prima della conferma della morte di una persona morente, ma mercoledì 7 ottobre festa della Madonna del rosario pregando al letto di questo nostro fratello devotissimo del rosario

che tante volte il mattino pregava in diretta radio nella nostra chiesa, ho chiesto con i famigliari alla Madonna di portarlo a Dio tenendolo per mano, sicuro che Lei l'avrebbe accolto nella sua festa e mentre concludo alle 22.40 la mia riflessione mi raggiunge un messaggio del nipote: "ciao don, lo zio se ne è andato". E' ora che noi ci congediamo da lui.

E questo ci rattrista. Canta però una dolcissima melodia gregoriana: 'Venite, santi di Dio, accorrete, angeli del Signore. Accogliete la sua anima e presentatela al trono dell'Altissimo. Ti accolga Cristo, che ti ha chiamato, e gli angeli ti conducano con Abramo in paradiso'.

Così, caro Angelo, noi oggi ci congediamo da te nella fede, sorretti dalla speranza che tu sia presso quel Padre che non divide, ma unisce. Presso di Lui con la Madonna tu sarai intercessore e consolatore per i tuoi cari e per tutti noi, per questo paese che hai tanto amato. Caro, amico e fratello, riposa in pace.

Il tuo amico don Franco

MESSAGGIO AI GIOVANI

SAMUELE È MORTO A 25 ANNI DOPO UNA LUNGA BATTAGLIA



Non ce l'ha fatta Samuele Treccani, vittima di un terribile incidente in autostrada nel giugno di due anni fa. Così i giornali hanno dato la notizia.

“Da quello schianto terribile, purtroppo, non si era più ripreso: Samuele Treccani si è arreso a poco più di due anni dall'incidente. Aveva solo 25 anni, appena 23 quando rimase coinvolto nel sinistro in autostrada, la notte tra il 10 e l'11 giugno 2018: L'incidente lo ha cambiato per sempre, non è più tornato ad essere quello di prima. I familiari e gli amici sono rimasti aggrappati fino all'ultimo alla speranza, ma che si faceva sempre più flebile con il passare delle settimane e dei mesi. Fino al triste epilogo di domenica, quando il

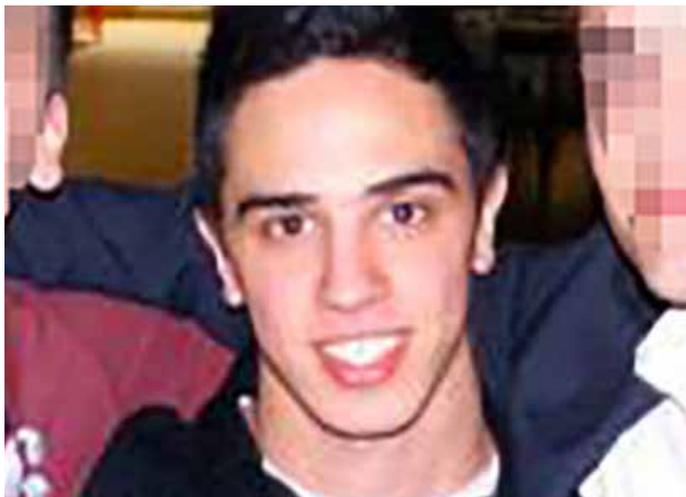
suo cuore ha smesso di battere, per sempre.”

Molti giovani e persone legate da vera amicizia alla famiglia hanno partecipato all'ultimo saluto nella parrocchiale accolti dal canto commosso degli amici del coro nel quale ha cantato Samuele per anni.

Nell'omelia il parroco don Franco in un momento carico di tante domande, di rammarico, di sconcerto per quanto accaduto e di dolore per un distacco da un giovane mite, amabile e amato, ha espresso la vicinanza e solidarietà dell'intera comunità ai familiari e ha cercato di leggere nel vangelo riflessioni legate alla circostanza richiamando l'incontro di Gesù con un giovane che lo cerca, indirizzandosi soprattutto agli amici e giovani presenti.

OMELIA PER LA SANTA MESSA ESEQUIALE DI SAMUELE TRECCANI 16.09.2020

Questo giovane incontra, prima delle parole, un atteggiamento, lo sguardo di Gesù: "Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Un giovane che cerca, con tante donande nel cuore, forse anche qualche dramma sempre taciuto e Gesù lo guarda, fissa su di lui lo sguardo e lo ama. Torna a noi l'eco del salmo 139: "Signore tu mi scruti e mi conosci..." È un'immagine che ci racconta come Gesù incontra



chi è sulla strada, chi è nella avventura della vita, come Egli si prende cura di noi e ci ama, cioè mostra e dona la sua misericordia. È lo sguardo che accoglie con grande tenerezza la vita di Samuele a cui tragicamente e drammaticamente è stata tolta. E' uno sguardo che diviene abbraccio, accoglienza bella nel regno della vita. Questo sguardo di amore del Signore illumina anche i gesti e le scelte di Samuele che, dopo il liceo linguistico ha fatto della musica il suo primario interesse, quella musica che dedicando attenzione prima al flauto, poi entrando nel corpo bandistico comunale, orgoglioso di dare la sua voce al giovane coro Acantus corollario dell'Ars Nova e non di meno nel coro parrocchiale dove pure mamma e papà esprimevano significativa presenza e infine il conservatorio a Verona con la scelta del canto barocco. La gioia dell'ultima festa con gli amici del conservatorio per la conclusione del percorso annuale si è tragicamente spezzata sull'autostrada del ritorno a casa nel giugno 2018 portandosi direttamente sulla via del Calvario dove hai conosciuto per 2 anni disperazione, preghiera, speranza che da lumicino si è più volte riaccesa, pur nella sofferta lotta per la piena ripresa con l'indomita voglia di vivere. Parallelo al suo dramma l'amorevole e instancabile cura e assistenza della famiglia e di numerosi e sensibili amici in cordata fino al tracollo finale dove giunto senza respiro ha dispiegato tutta la forza della sua voce unendosi al coro celeste degli Angeli per cantare il suo credo ed il suo amen al Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, perché dalla musica a Dio il passo è breve. Quel giovane del vangelo presenta a Gesù le opere buone della sua esistenza, la sua fedeltà alla legge; anche il Signore conosce e custodisce le tante qualità di Samuele di vivere l'amicizia, la passione per la musica, l'attenzione a chi aveva bisogno, la vivacità di chi è giovane e si lancia nelle sfide della vita. La misericordia del Signore è capace di illuminare e raccontare anche il bene della vita di Samuele, una ricchezza ben conosciuta dai suoi familiari e dagli

amici. Con questo stesso sguardo immagino che il Signore guardi ai tanti giovani oggi qui presenti, a chi ha conosciuto Samuele. Giovani lasciatevi guardare da Dio che veglia su di noi giorno e notte. Ciascuno di noi è importante per Gesù che per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo. Diceva con forza a Brescia papa Giovanni Paolo II ai giovani in piazza duomo... "Andate incontro a Cristo che è la risposta unica, ultima, definitiva a tutti i perché dell'uomo". Dall'anno santo 1933 campeggia grande la scritta sotto il volto di Gesù nell'attiguo ingresso laterale della chiesa parrocchiale. "Spalancate le porte a Cristo"; ai giovani soprattutto questo sguardo, gli occhi di Gesù chiedono di riconoscere l'amore, chiedono di scoprire quanto siano amati da Lui, in questa vita, tra le tante nostre difficoltà, eppure guardati e amati.

È uno sguardo che ci indica le cose vere, essenziali alla vita, quelle di una vita vissuta come dono che non ha paura di lasciare tutto e fidarsi di Lui, fidarsi di uno sguardo così travolgente, perché ama.

Cari giovani presenti o che in qualche modo ascoltate: fidatevi dello sguardo del Signore Gesù, scoprite come vi ama, affidatevi a Lui, con Lui si può giocare tutta la vita, sperimentando e godendo di tutte le cose belle che la vita ci regala, ma sempre sorretti e abbracciati dalla sua presenza che è misericordia, sostegno nella fatica, speranza nel buio, ricchezza vera che abita il nostro cuore, promessa per i desideri buoni della nostra vita. Il giovane del vangelo si racconta che se ne andò triste, perché aveva molte ricchezze. Si tratta invece di ascoltare l'invito di Gesù che chiede di affidarci, contando anzitutto sull'essere amati. A noi oggi tocca il "sì" della vita. Ora sentiamo che Gesù, dopo aver guardato, rivolge la sua parola. Immaginiamo che con tanto calore la rivolga al vostro amico. Sentiamo nella speranza della fede che così invita anche Samuele e dice: "Vieni. Seguimi...!".

Preghiamo perché questa sia la parola da udire, per tutti noi e oggi per Samuele che affidiamo al cuore misericordioso del Padre, verso cui il Signore Gesù, prendendolo per mano, conduce e chiedendo che lo accompagni anche lo sguardo materno di Maria e interceda per tutti noi.

Samuele ha attraversato la porta della vita e si è trasformato in una nuova creatura.

Non dimentichiamo Samuele, preghiamo per lui è tu Samuele mi raccomando stai vicino a papà e mamma e a tua sorella e fratello, parenti e amici, hanno bisogno di te, aiutali.

Don come è possibile morire così a 25 anni? Mi ha chiesto uno di voi...con Samuele voglio dirvi: ama e capirai. Conosci Dio e tutto si farà luce. Apri le finestre del tuo cuore, il sole è già alto, apri il tuo cuore a Dio e vedi e ascolta la vita.

Don Franco Tortelli

VITA IN ORATORIO

UN MINI GREST ALL'ALTEZZA DELLA TRADIZIONE

A Carpenedolo è andato in onda un Mini Grest che ha mantenuto la continuità di un'iniziativa importante sotto l'aspetto educativo, morale, spirituale e di svago in un ambiente sano. Un'esperienza che ha coinvolto due coordinatori molto in gamba, Gianluca e Cristian, navigati nell'esperienza di Grest, ed altri trenta animatori ben preparati con la partecipazione di una sessantina di bambini e ragazzi delle elementari e delle medie. Questo nella grande tradizione del Grest che ormai è entrata nella storia della comunità. Infatti secondo proprio l'impegno pastorale di un grande educatore scomparso, Don Mario Donneschi, che sin dall'inizio dell'istituzione del Grest (sul finire degli anni '50) ha saputo cogliere al volo l'importanza di questa azione in favore dei ragazzi, si è operato a Carpenedolo. Spiegano Gianluca e Cristian: "Il Grest nella nostra comunità è ormai un immancabile e atteso appuntamento dell'estate, un'esplosione di colori e di felicità ed è proprio per questo che a pochi giorni dall'arrivo del nuovo curato dell'oratorio, Don Massimo Regazzoli, è nata l'idea di concludere al meglio questa estate così strana e diversa dalle altre".

Continuano i due coordinatori: "Seguendo le linee guida del Centro Oratori i nostri bambini e ragazzi in queste due settimane di attività hanno conosciuto tante realtà del territorio del nostro paese. In particolare, sotto la guida sapiente di pizzaioli, fornai, pasticceri e allevatori i nostri bambini hanno potuto scoprire come fare una pizza, una focaccia, una torta oppure come allevare quotidianamente un animale. Potevano mancare le gite? Assolutamente no!

Non potendo uscire dal territorio la scelta è ricaduta sul magnifico "Bosco di Teb". Posto lungo il fiume Chiese, il bosco che si è "popolato" di folletti, fate ed elfi ha permesso ai partecipanti di conoscere la flora e la fauna presenti". Concludono Gianluca e Cristian: "Sicuramente ci ricorderemo a lungo di questo anno così difficile ma saranno indimenticabili anche i sorrisi dei bambini e dei ragazzi che dopo tanto tempo sono tornati a riempire il nostro oratorio, portando una ventata di gioia e felicità contagiosa!". L'esperienza si è rilevata molto bella anche con tutte le limitazioni Covid - 19 perchè i gruppi erano piccoli, per cui i bambini e i ragazzi sono stati "coccolati" dagli educatori/animatori, che li hanno seguiti con amore. Molto soddisfatti Don Franco e Don Massimo per l'impegno degli animatori, il coinvolgimento dei partecipanti e la fiducia da parte delle famiglie.

Mario Ferrari

I PARTECIPANTI AL CENTRO ESTIVO PARROCCHIALE





IMMAGINI DAL MINI GREST



FESTA PER IL FINALE DEL MINIGREST DELL'ORATORIO

Venerdì 11 settembre con una festa serale si è voluto chiudere la bella iniziativa del Mini Grest. Invitati i ragazzi e i bambini che hanno partecipato con le loro famiglie che insieme agli animatori e direttore hanno vissuto momenti sereni di aggregazione, convivialità e animazione, tutto nel pieno rispetto delle regole anticovid. Una bella serata che ha dato modo a Don Massimo responsabile dei settori giovanili parrocchiali di esprimersi: “Il Mini Grest? E’ stata un’entusiasmante esperienza che abbiamo vissuto. Costruttivo vedere i bambini e i ragazzi stare bene insieme e divertirsi in giochi e nelle attività coinvolti dai loro educatori e animatori. Bello conoscere il lavoro, il mestiere di alcuni artigiani, negozi e aziende del nostro paese che ci hanno accolto con molta disponibilità. Constatate l’amore e la premura degli educatori e animatori nei confronti dei bambini loro assegnati. Soprattutto l’amore che gli educatori e animatori hanno per l’oratorio quando, a turno, dedicano del tempo per pulire e riordinare gli ambienti e gli spazi esterni”. Poi Don Massimo è passato ai ringraziamenti: “A Don Franco che ci ha invitati a proporre, sebbene sul finire delle vacanze, un piccolo Grest. Per me è stata una occasione propizia per conoscere e legarmi agli educatori e animatori. Questo mi sarà prezioso per iniziare il nuovo anno pastorale potendo coinvol-

gere adolescenti e giovani che ho conosciuto e che già mi sono cari”. Continua Don Massimo: “Desidero ringraziarli perchè mi hanno accolto sin dall’inizio come uno di loro, facendomi sentire presto a casa qui... per il loro servizio fatto con premura e responsabilità. Desidero esprimere di cuore gratitudine a Gianluca e Cristian, i due coordinatori del Grest, per la competenza e per la loro capacità di organizzare, coinvolgere e motivare il servizio di tutti gli educatori e animatori”. Termina Don Massimo: “Ringrazio le famiglie che ci hanno dato fiducia iscrivendo i loro figli al Grest, manifestandoci anche tanta vicinanza e sostegno, in particolare tutti i bambini e i ragazzi perchè sono loro a riempire di gioia le nostre giornate”. Chiude il direttore con una lode: “Grazie, Signore, per la tua gioia e il tuo amore che dall’alto passa nelle vite dei nostri fantastici educatori e animatori e dei nostri simpatici bambini”. Durante la serata sono intervenuti il Parroco Don Franco Tortelli ed il Sindaco Stefano Tramonti.

Mario Ferrari



UN MOMENTO DELLA FESTA

DON MASSIMO REGAZZOLI NUOVO CURATO E RESPONSABILE DEI SETTORI GIOVANILI

Ha iniziato la sua attività a Carpendolo Don Massimo Regazzoli quale responsabile delle attività oratoriane: classe 1973, ordinato sacerdote il 13 giugno 2009, 11 anni di attività pastorale nella parrocchia di Pontoglio. Così si è presentato l'8 di agosto alla comunità: "Iniziando con voi, in mezzo a voi"!

"Ho chiesto al Signore di suggerirmi cosa lui vuole dirmi con il mio inizio qui con voi, in mezzo a voi. Ho chiesto la grazia di ascoltare quello che il Padre nostro che è nei cieli vuole dirmi nel suo Figlio, il Signore Gesù Cristo, iniziando il mio servizio di prete nella vostra Comunità di Carpendolo, che già è diventata la mia Comunità. La prima cosa che ci tengo a dirvi è che vengo volentieri. Sono contento di poter servire ancora la Chiesa attraverso l'Oratorio, prendendomi cura dei bambini, dei ragazzi, dei giovani e delle loro famiglie, di vivere con voi il cammino dell'Iniziazione Cristiana... le esperienze belle della vita dell'Oratorio... di testimoniare, in mezzo ai ragazzi, come il Signore rende bella la nostra vita, la riempie, la porta a compimento e che il gusto della vita, la forza, l'aiuto e l'amore vengono da lui, dall'alto, dall'amicizia con Gesù". Continua Don Massimo:

"Tengo a precisare sin dall'inizio il mio modo di essere prete per non illudere nessuno. Non sono il prete che propone, inventa, organizza da solo... un vulcano di idee che trascina con eventi e novità... il prete carismatico che attira i ragazzi e i giovani. Da solo non faccio niente! Piuttosto sono il prete che ascolta, che insieme ai collaboratori pensa, guarda e crea.

Le cose belle, come ho constatato più volte negli anni vissuti a Pontoglio, vengono fuori nella Comunione". Don Massimo è già in pieno lavoro con un mini Grest. Al riguardo ci racconta come è nata la proposta: "Il parroco don Franco, approfittando del mio arrivo qui e cogliendo la disponibilità di alcuni educatori e adolescenti, ci ha chiesto di proporre, sebbene sul finire delle vacanze estive dei bambini/ragazzi, l'esperienza del GREST...ovviamente rispettando tutte le indicazioni dei DPCM e delle indicazioni della Regione Lombardia riguardo al contenimento del

COVID-19". Un'esperienza che si sta rilevando entusiasmante e che racconteremo più dettagliatamente in un prossimo articolo.

Conclude Don Massimo: "Ho tanti limiti - presto li scoprirete - ma sono convinto che insieme faremo cose belle, vivremo esperienze che ci faranno crescere coinvolgendo tanti nella bellezza della vita cristiana, nella gioia del servizio e della vita fraterna".



DON MASSIMO

I GENITORI CRISTIANI PRIMI CATECHISTI DEI LORO FIGLI



Trasmettere la fede ai figli, è una responsabilità che i genitori non possono dimenticare, trascurare o delegare totalmente. I genitori sono i primi annunciatori della fede attraverso la preghiera

e la pratica cristiana". Nel giorno del Battesimo del vostro figlio il sacerdote vi ha rivolto questa domanda: "Cari genitori, chiedendo il Battesimo per il vostro figlio, voi vi impegnate a educarlo nella fede, perché, nell'osservanza dei comandamenti, impari ad amare Dio e il prossimo, come Cristo ci ha insegnato. Siete consapevoli di questa responsabilità?" E voi avete risposto: "Sì".

La prima catechesi che si fa in parrocchia è la Messa

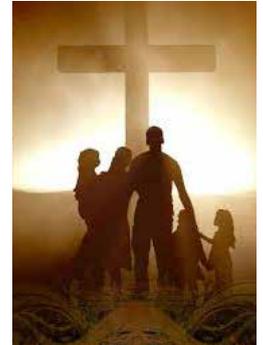
della domenica. Accompagna e completa quella che fate a casa sin da quando i figli erano piccoli.

Per voi la Messa domenicale è forse anche l'unica catechesi. Per i figli è proprio impossibile capire qualcosa della vita cristiana se la catechesi non è collegata alla Santa Messa. La vostra presenza alla Messa domenicale è importante non solo per voi, ma anche per tutti gli altri membri della comunità parrocchiale, e perché i vostri figli guardano il vostro esempio.

La catechesi non prepara solo alla Comunione o alla Cresima, ma AD UNO STILE DI VITA che si chiama VITACRISTIANA. Quindi ci vuole un impegno serio e duraturo, c'è in gioco la qualità di vita dei vostri figli. Iscriverli alla catechesi non basta. Il giorno del catechismo, bisogna che siano liberi da ogni altro impegno (calcio, ballo, musica, ecc.). Bisogna che siano presenti agli incontri, con perseveranza e con

gioia. E se per qualche motivo sono impossibilitati alla presenza ecco che il genitore cristiano si ricorda del suo ruolo di guida alla fede e alla conoscenza del vangelo. Ma cosa cerchiamo da un catechista? Com'è fatto oggi (o come dovrebbe esserlo) un bravo catechista bresciano? Un catechista è – in primo luogo – una persona che ha provato a darsi risposte (alla luce del Vangelo) rispetto alle domande che la sua vita e la sua fede gli hanno proposto. Davvero Dio è il Signore della vita? Davvero è padre per me? Sento il bisogno di essere salvato, riconosco che Gesù mi ha già salvato? Il catechista è – necessariamente – una persona buona. Ha dato spazio al Signore attraverso la preghiera, lascia che lo Spirito agisca in lui sostenendo la sua passione, quando legge la parola di Dio traspare l'entusiasmo

di leggere qualcosa di caro. E quando sente un bambino che chiede se quelle che sta ascoltando sono "tutte storie", risponde con sincerità che, quelle del catechismo, sono le grandi e belle storie delle vite salvate.



LA RIPRESA DEL CAMMINO DI INIZIAZIONE ALLA VITA CRISTIANA

IL CAMMINO PER DIVENTARE CRISTIANI, A PARTIRE DAI SACRAMENTI!

Insieme ai catechisti, stiamo organizzando spazi e orari per ricominciare al più presto gli incontri dei bambini/ragazzi con i propri catechisti. Domenica scorsa 18 ottobre, dopo la celebrazione della Messa, si sono incontrati nei gruppi i ragazzi del gruppo Antiochia, prima media: è stato un bel momento! Hanno constatato i catechisti. I ragazzi lo attendevano e l'hanno vissuto con entusiasmo. C'è stata una bella condivisione, molto profonda. Pensiamo che sarà così anche per i bambini/ragazzi degli altri gruppi: hanno voglia di raccontarsi, di rileggere nel Signore, accompagnati dai propri catechisti, il periodo difficile che stiamo passando. Hanno bisogno di essere accompagnati ad affidarsi al Signore, a trovare in lui forza, luce, amore, speranza.

Fondamentale per diventare cristiani è CELEBRARE L'EUCARISTIA, LA MESSA. È ancora più importante degli incontri di catechismo!! Sì, perché cristiani si diventa a partire dai sacramenti dell'Iniziazione Cristiana CELEBRATI, cioè vissuti, portati a compimento nella nostra vita. È celebrando l'Eucaristia della domenica che veniamo sempre di più uniti a Cristo, inseriti in Cristo. In lui diventiamo sempre di più figli del Padre che è nei cieli, che vivono secondo lo Spirito, nello Spirito Santo che è la Vita di Dio, l'Amore del Padre e del Figlio. "Il cristiano nasce dall'acqua del Battesimo per vivere nella pienezza dello Spirito, partecipando pienamente all'Eucaristia", ci ricorda papa Francesco nella sua bella catechesi sui sacramenti.

"Il cristianesimo non è una dottrina da imparare, ma UN'ESPERIENZA DA VIVERE", ci ha ricordato don Franco incontrando i catechisti. È la nostra vita IN

CRISTO, come ne parla San Paolo nella lettera ai Galati: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2, 20). È CELEBRANDO L'EUCARISTIA CHE QUESTO CRESCE IN NOI.

Date le limitazioni legate al COVID, non possiamo organizzare il catechismo come gli anni scorsi: prima o dopo la Messa celebrata con tutti i bambini/ragazzi, perché non c'è posto per tutti in chiesa e non ci sono aule per ospitare tutti i gruppi contemporaneamente. Qualche volta ci sarà la possibilità per qualche gruppo di catechismo di celebrare la Messa la domenica nella Polivalente alle 9.45, o in chiesa alle 11, o al sabato sera alle 18.30. Altre volte organizzeremo la celebrazione dell'Eucaristia solo per i bambini/ragazzi di un'annata con i loro genitori: ad esempio, la domenica mattina alle 9.30 in chiesa, il sabato pomeriggio o la domenica pomeriggio nella Polivalente. Le altre domeniche in cui non possiamo, come gruppi di catechismo, portare i bambini/ragazzi alla Messa perché fisicamente non ci sono i posti, i bambini/ragazzi potranno andare con i propri genitori. I genitori che ci tengono alla vita cristiana, alla vita in Cristo per i propri figli, sappiano con certezza che senza l'Eucaristia della domenica cristiani non si diventa! Senza nutrirci ogni domenica alla mensa della Parola di Dio, senza mangiare del Pane della Vita ogni domenica, la vita cristiana, anche negli adulti che hanno già fatto i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, presto muore. Se vogliamo nutrire la nostra vita in Dio, cioè la nostra vita eterna perché vissuta insieme a Dio, nell'E-

terno, non possiamo disertare l'Eucaristia dove, ogni domenica, come dice sempre don Franco, "il Signore ha qualcosa da dirci e qualcosa da darci: se stesso! La sua Vita divina!"

N.B. Le aule usate per gli incontri vengono regolarmente pulite e sanificate da alcune mamme e papà. Le sedie sono state disposte alla distanza di almeno un metro l'una dall'altra. E gli ambienti usati sono

santificati dopo ogni uso con acqua e cloro usando un apparecchio specifico. Offriamo, dunque, anche per il cammino di catechesi che proponiamo, tutte le garanzie che offre la scuola.

P.S. i catechisti vi manderanno dei video simpatici che possono favorire l'opera dello Spirito Santo nei bambini/ragazzi e anche nei genitori: entrare sempre di più nel mistero dell'Eucaristia che è la nostra Vita!

don Massimo

LOCALI DELL'ORATORIO PREDISPOSTI SECONDO LE INDICAZIONI PER INCONTRI DI CATECHIESI



DISPOSIZIONE FEDELI DURANTE LA CELEBRAZIONE LITURGICA



INDICAZIONI DEL VICARIO GENERALE DOPO IL DPCM DEL 13 OTTOBRE 2020

Brescia, 15 ottobre 2020

Carissimi sacerdoti e fedeli della diocesi di Brescia, a integrazione del DPCM del 13 ottobre scorso vi raggiungo con alcune indicazioni per rendere ancor più esplicito quanto in esso è già contenuto.

1. Le celebrazioni dell'eucarestia e dei sacramenti con il popolo.

Nulla cambia rispetto alla prassi definita con il "Protocollo circa la ripresa delle celebrazioni con il popolo", sottoscritto dal Presidente della CEI e dal Presidente del Consiglio dei ministri lo scorso 7 maggio 2020 e in vigore da lunedì 18 maggio al netto delle successive modificazioni concordate dalla CEI con il Comitato tecnico-scientifico e subentrate durante l'estate (come precisato dalla circolare del Segretario generale della CEI ai vescovi italiani n. 449 del 14 ottobre). In particolare va ricordato che è responsabilità di tutti applicare con scrupolo il Protocollo e le successive modificazioni al fine di "tenere unite le esigenze di tutela della salute pubblica con le indicazioni accessibili e fruibili da ogni comunità ecclesiale" e restando vigili circa i temi della distanza, delle protezioni, dello scaglionamento e del controllo. A fronte di diverse segnalazioni stiamo avvertendo il rischio reale che queste misure, necessarie e giustamente obbligatorie, in alcuni casi siano state "adattate" o "applicate con troppa superficialità" provocando disorientamento in alcuni fedeli. Per questo si raccomanda, in particolare ai sacerdoti, di vivere la celebrazione della Santa Messa e dei sacramenti con quella sapienza pastorale e con quella sensibilità liturgica che consente di valorizzare al meglio le possibilità offerte, ma anche con la prudenza e il rigore richiesto dai limiti imposti dalle circostanze.

In specifico circa la Santa Messa vi prego di vigilare su questi punti:

- Anzitutto l'effettiva capienza della Chiesa come previsto dal punto 1.2 del Protocollo, che attribuisce al legale rappresentante dell'ente, in questo caso il parroco, la responsabilità di individuare "la capienza massima dell'edificio di culto, tenendo conto della distanza minima di sicurezza, che deve essere pari ad almeno un metro laterale e frontale".

Nulla è cambiato su questo punto da maggio ad oggi.

- Circa il controllo, lo scaglionamento in entrata e in uscita e la sanificazione. Dal punto 1.3 al 1.9 si stabiliscono le norme in ingresso e in uscita e la presenza di volontari e collaboratori. Raccomando che si proceda, al termine di ogni celebrazione, alla sanificazione dell'ambiente.
- Sul punto 3.4, riguardante la distribuzione della

Comunione, a integrazione del Protocollo, si ritiene opportuno privilegiare la distribuzione senza lo spostamento dei fedeli dai banchi. Chi intende ricevere la Comunione la riceverà sulla mano. Il ministro, dopo aver indossato la mascherina e sanificato le mani, procede alla distribuzione secondo le indicazioni stabilite la scorsa estate.

- A partire dalle indicazioni offerte dal punto 3.9, si chiede ai sacerdoti la disponibilità per la celebrazione del Sacramento della Riconciliazione nella sua forma tradizionale, seguendo con rigore le indicazioni riguardanti la sicurezza sanitaria e riportate nel Protocollo. Rimane tuttavia in vigore, da parte di tutti i fedeli e degli stessi sacerdoti, il ricorso al Votum Sacramenti.
- Come recita il punto 4.2., all'ingresso di ogni chiesa sia affisso un avviso con le indicazioni essenziali, tra le quali non dovranno mancare: il numero massimo di partecipanti consentito in relazione alla capienza della chiesa; il divieto di ingresso per chi presenta sintomi influenzali/respiratori, per chi ha la temperatura corporea uguale o superiore ai 37,5° C, per chi è stato in contatto con persone positive a SARS-CoV-2 nei giorni precedenti; l'obbligo di rispettare sempre, nell'accedere alla chiesa, il mantenimento della distanza di sicurezza; l'osservanza di regole di igiene delle mani; l'uso di idonei dispositivi di protezione personale a partire da una mascherina che copra naso e bocca.

Ricordo infine che:

- È confermata la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimi, cresime e prime comunioni).
- Si ponga attenzione alle indicazioni generali e a quelle specifiche trasmesse ai sacerdoti nelle scorse settimane.

In particolare per i battesimi:

- in questa fase siano amministrati preferibilmente fuori dalla celebrazione eucaristica.
- Si consideri che la presenza di più bambini richiede attenzioni specifiche per i segni posti su ogni singolo bambino.
- Il ministro mantenga una opportuna distanza dal battezzando e dai genitori e padrini;
- Il segno di Croce sulla fronte del bambino, durante i riti di accoglienza, venga tracciato dai soli genitori
- (omettendo nella formula il "E dopo di me" cfr. Rito per il battesimo dei bambini, ed. it. 1979).
- Per le unzioni con l'Olio dei Catecumeni ed il Sacro Crisma, il ministro, dopo essersi igienizzato le

mani, utilizzi un batuffolo nuovo di cotone per ogni unzione e per ciascun bambino. Il cotone sarà poi smaltito come da consuetudine (bruciato).

- L'acqua del Battesimo venga benedetta ad ogni celebrazione nella quantità necessaria per lo svolgimento del rito e venga smaltita come da consuetudine al termine di ogni celebrazione. In questa fase è dunque preferibile che il battesimo avvenga per infusione.
- Il rito dell'effatà si limiti alla sola formula.
- In casi di particolare urgenza o emergenza, si consideri la possibilità del rito abbreviato (cfr. Rito per il battesimo dei bambini, ed. it. 1979, Cap. III).

Ribadisco inoltre che per il sacramento della confermazione:

- si mantenga il distanziamento nei banchi tra padrino/madrina e i cresimandi/e;
- al momento della Cresima si accostino al ministro affiancati e con la mascherina.
- I padrini/madrine non mettano la mano sulla spalla dei cresimandi/e;
- il ministro mantenga sempre una opportuna distanza dal cresimando/a e dal padrino/madrina.
- Per le unzioni con l'Olio del Sacro Crisma, il ministro utilizzi un batuffolo di cotone per ogni cresimando/a, che dovrà essere poi smaltito come da consuetudine (bruciato).
- L'augurio "la pace sia con te" sia rivolto dal ministro al cresimando/a che risponderà: "E con il tuo Spirito", senza alcun altro gesto o contatto.

N.B.: Si lascia al parroco il discernimento sapienziale, vista la situazione contingente, di vivere i Sacramenti della

Confermazione e della Prima Comunione, frutto del cammino dell'ICFR, secondo la data stabilita, oppure rimandarli

all'anno prossimo.

- Nulla è cambiato circa la prassi dei funerali, né nella forma né riguardo al numero dei partecipanti. Anche a fronte del nuovo Dpcm del 13 ottobre restano vietate le veglie funebri sia nelle abitazioni che nelle case del commiato o obitori. I sacerdoti visitino privatamente le famiglie per la benedizione del defunto; restano vietati i cortei funebri dalla casa alla Chiesa e dalla Chiesa al cimitero come stabilito in precedenza.
- Visto l'andamento dei contagi, spetta ad ogni sacerdote il discernimento circa l'opportunità di portare la Comunione agli ammalati. In alternativa si invitano gli ammalati a vivere la Comunione spirituale. Si chiede ai Diaconi e ai Ministri straordinari della Comunione di sospendere momentaneamente questo prezioso servizio.

2. Le attività parrocchiali, oratoriane e sportive

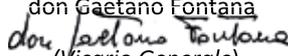
- Il DPCM del 13 ottobre 2020 aggiorna le linee di riferimento che riguardano anche l'attività dei nostri oratori senza toccare né precludere la catechesi, i momenti formali con bambini e ragazzi, gli

incontri di programmazione e formazione.

- Anzitutto conferma l'obbligo di indossare le mascherine anche all'aperto, con le sole eccezioni dei soggetti che stanno svolgendo attività sportiva, dei bambini sotto i sei anni e dei soggetti con patologie o disabilità incompatibili con l'uso della mascherina (si veda protocollo generale e protocollo cortile). Rimane confermato, come da indicazioni già offerte, l'obbligo di indossare le mascherine in luoghi chiusi in ogni situazione (catechismo, doposcuola, etc...) con l'eccezione del locale bar, quando si è seduti al tavolo per la consumazione.
- Per il bar viene introdotto l'obbligo di consumazione dopo le 21 solo con servizio al tavolo, non sarà possibile dopo quell'ora la consumazione al banco. La chiusura di ogni servizio di ristorazione e bar è prevista per le 24 (si veda protocollo bar).
- Il cortile può rimanere aperto, i giochi di contatto e gli sport di contatto sono vietati (nel cortile e negli impianti sportivi, sia per i minori, che per i maggiorenni) tranne nei seguenti casi: l'attività sportiva organizzata direttamente dalla Parrocchia (ad esempio GSO) o da associazioni sportive in entrambi i casi solo se aderenti a Federazioni o Enti di Promozione Sportiva affiliati al CONI (nei nostri oratori CSI e PGS) e dotati di protocolli Anti-Covid (si veda protocollo Cortile – protocollo Impianti Sportivi).
- l'attività ludica organizzata e seguita da educatori (anche volontari), a piccoli gruppi, organizzati con mascherine, con attenzione alla frequente disinfezione degli strumenti (es. Summerlife).
- Si sconsiglia per questo la cessione di spazi di proprietà della Parrocchia a gruppi di amici, attività di corsi sportivi o simili che non rientrino nei casi sopra indicati.
- Sono vietate le feste, fatto salvo il caso di un numero di presenze inferiore alle 30 persone e in concomitanza con cerimonie civili e religiose.
- È fatto divieto di assembramento all'esterno dei locali dell'oratorio.
- Viste le indicazioni del DPCM sopracitato che vietano le gite scolastiche si sconsiglia l'organizzazione di viaggi
- organizzati superiori ad un giorno (Es. campi invernali, uscite, pernottamenti in oratorio).

Si ribadisce, infine, l'importanza e la validità di tutte le altre misure già adottate per l'apertura dell'oratorio.

Carissimi, il tempo che viviamo è davvero particolare e complesso. Lo Spirito Santo conduca il nostro cammino. In queste settimane in cui le nostre comunità cristiane riprendono le loro attività pastorali assicuro a ciascuno di voi il ricordo e la preghiera.

don Gaetano Fontana

 (Vicario Generale)

RECUPERO DELLA BALCONATA DEL SANTUARIO A SEGUITO DELLA TEMPESTA DEL 7 AGOSTO 2019



**RESTAURI RIPORTATI ALLA PRIMITIVA BELLEZZA
ARREDI SACRI DEL MUSEO DEL SANTUARIO**



EDICOLA S. FILIPPO NERI

**REPERTI DI EPOCA ROMANA MURATI NELLA PARETE
DELL'ANTICA PIEVE E CHIESA RAVERE**



CONSERVIAMO LE NOSTRE CHIESE DI PERIFERIA



CHIESA S. GIUSEPPE



CHIESA RAVERE



SANTUARIO
MADONNA DEL CASTELLO



CAPPELLA S. ANTONIO



CHIESA LAME



CHIESA PIEVE



SCRITTA NEL CAMPANILE
DEL SANTUARIO
MADONNA DEL CASTELLO

SAN PAOLO VI

GLORIA DEL CLERO BRESCIANO E DELLA CHIESA UNIVERSALE

I tratti peculiari della figura e del pensiero di Paolo VI, Santo "Credo che la straordinaria figura di Giovanni Battista Montini si possa riassumere in una sua prima e vera caratteristica: essere stato un uomo, un credente autentico sempre appassionato per Dio": Durante la vita di Montini emerge questo aspetto peculiare. Anzitutto penso a ciò che si legge nei diari e nelle preghiere giovanili, che sono appassionati riconoscimenti della sua fragilità, della sua sensibilità, del suo desiderio ardente di santità, pur nel riconoscimento dei propri limiti. Conclude spesso queste preghiere di confessione dicendo al Signore: «Eppure tu sai che ti amo». Mi ha sempre colpito il fatto che questa frase ricorra nel suo Pensiero alla morte.

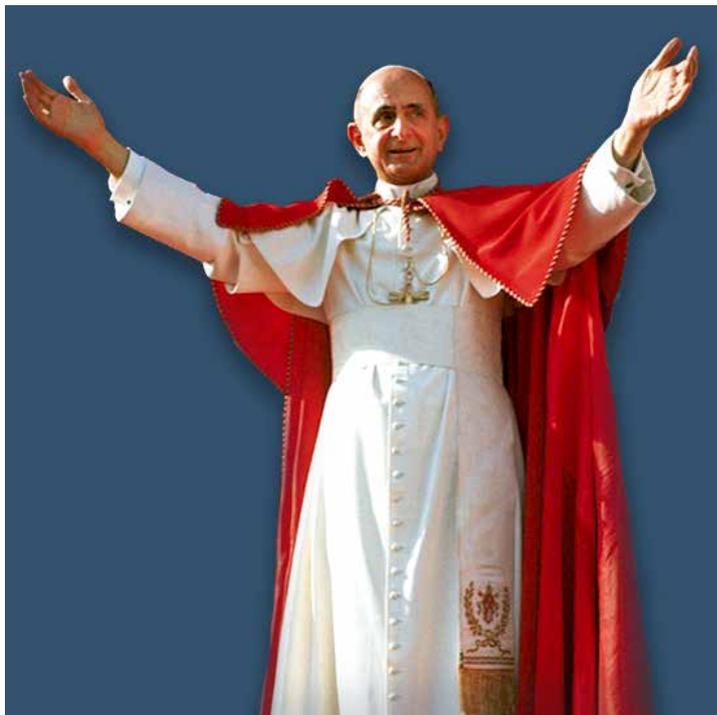
C'è, inoltre, un secondo punto che mi pare importante: questo amore per Dio si manifesta con tutta la propria passione nel momento in cui egli attraversa momenti non facili e ostacoli che paiono insormontabili. È affascinante ripercorrere la vita del Santo con i suoi tanti ostacoli, dalla salute delicata fin da bambino all'arrivo a Roma, dall'ammissione a segretario nella Nunziatura in Polonia ai sospetti per il suo modo d'impostare la pastorale con la Fuci, dal suo lento cammino in Segreteria di Stato fino all'episcopato ambrosiano, che qualcuno vide come un allontanamento dal Vaticano. L'allora Patriarca di Venezia Roncalli scrisse una bellissima espressione al neo nominato Arcivescovo di Milano: «Occorre sapere portare con fiducia la croce».

Poi Montini diventerà Papa in un periodo difficilissimo, succedendo proprio a Giovanni XXIII...**PREGATE PER ME AIUTATEMI A PORTARE QUESTA PESANTE CROCE...** Fu veramente un "martirio bianco", per esempio, portare avanti il Concilio essendo accusato, incompreso, eppure non arrendendosi mai fino – oserei dire – al trionfo dell'ultima omelia per i 15 anni del suo pontificato, quando pronunciò la stupenda frase: «Fidem servavi – Ho conservato la fede». Una terza caratteristica che vedo in lui è l'amore che fin da giovanissimo ebbe per la cultura, avendo sempre fiducia nel pensiero dell'uomo. Non a caso, nel Pensiero alla morte scrive: «Questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. È un panorama incantevole. Assale, a questo sguardo quasi retrospettivo, il rammarico di non averlo ammirato abbastanza». Tutto questo affiora nelle testimonianze per la causa di canonizzazione.

Emerge da tutte le testimonianze. In tale contesto, naturalmente, ha un ruolo anche Milano, che lui stesso, già divenuto Papa, definì la sua «palestra episcopale», un momento quasi di allenamento.

La sua è sempre stata un'attenzione all'uomo concreto. Da vescovo Montini voleva che la gente tornasse a "pensare Dio", con il realismo dei progetti e delle opere. È la sfida della metropoli, simbolo del più generale momento di transizione della civiltà odierna, di cui egli comprende bene difficoltà e ansie. Capisce che ai milanesi, prima di tutto, bisogna insegnare (o re-insegnare) a pregare. È di fronte a tutto questo, che «la Chiesa deve seguire, guidare e precedere il progresso dei tempi», approfondendo, aggiornando e allargando la viva tradizione ambrosiana: «Non nova, sed nove» – «Non cose nuove, ma compiute in modo nuovo», osserva più volte. Penso alla prima visita che fece dopo l'ingresso come Arcivescovo: fu a Sesto San Giovanni, la "Stalingrado d'Italia", tra gli operai, con un'iniziativa ben lontana dai modelli di allora. E il Natale del 1969 all'Ilva di Taranto. Il non avere paura, per usare un linguaggio ormai diventato comune, è una qualifica anche di questo Papa innovatore, pellegrino nel mondo, nuovo Apostolo delle genti.

Il primo papa della storia a tornare in terra santa... la messa più frequentata nella storia a Manila con 5 milioni di persone. Esatto. Non dimentichiamo l'omelia che tenne alla fine dell'Anno Santo 1975, quando disse: «Noi vedremo che, nella titanica lotta di questo momento storico, trionferà la civiltà veramente cristiana, la civiltà dell'amore». Pur tra molte tribolazioni, ne era assolutamente convinto, nonostante che quello che, già negli anni Trenta, aveva definito il fossato tra fede e vita si fosse drammaticamente allargato.



LA LIBERTÀ DI NON ABORTIRE



L'articolo 1 della legge 194 che disciplina l'interruzione volontaria della gravidanza afferma che "lo Stato riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio". È in questo spirito che alcune settimane fa il Consiglio comunale di Iseo ha approvato una mozione in cui il Comune si impegna a sostenere con un sussidio (aderendo, se necessario, alle iniziative dei Centri di aiuto alla vita e del Movimento per la vita) le donne intenzionate ad abortire per motivi economici con l'attivazione di progetti sociali individualizzati e un sostegno anche psicologico e di vicinanza. La mozione allarga poi l'orizzonte all'attenzione sulle situazioni in cui l'aborto sia determinato da problemi di salute della madre e/o del feto e ad altri casi e si impegna per un'azione culturale e di stimolo allo Stato in merito a investimenti sulle politiche familiari e interventi mirati. Una visione quindi non certamente miope o volta solo a impedire l'aborto.

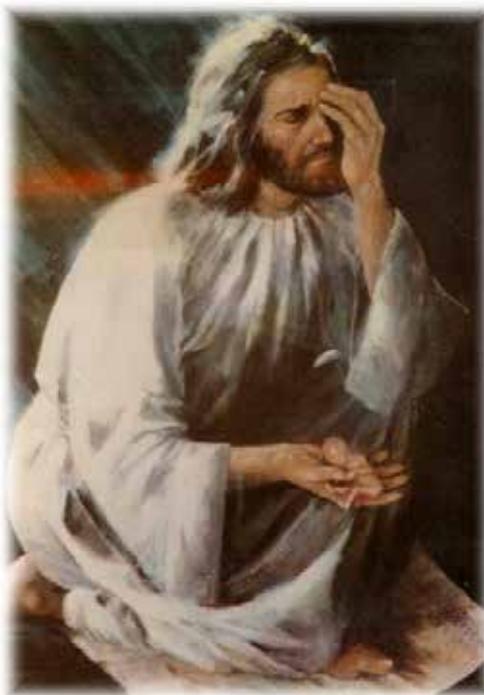
La cosa però non è piaciuta a molti, che vi hanno visto un attacco alla legge 194 e, più in generale, allo stato laico, l'intolleranza verso la fragilità umana e la negazione assoluta della autodeterminazione delle donne e dei loro diritti. Si tratta di argomenti sentiti molte volte, ispirati a un laicismo esasperato e ideologizzato, che sfugge il confronto sereno e pacato sui problemi. Nessuno infatti nega la oggettiva drammaticità della condizione di moltissime donne davanti a una maternità indesiderata o difficile, molto spesso lasciate sole dal padre del bambino, alla prese con la mancanza di

casa e di lavoro, senza aiuti significativi da parte dei servizi pubblici. Ma pensare di risolvere la questione con l'aborto è solo una pietosa bugia che forse continuiamo a raccontarci, soprattutto perché il dibattito pare molte volte strumentale e orientato più ad affermare in modo perentorio il diritto acquisito ad abortire che non a riflettere in modo più ampio.

Certamente la donna ha i suoi diritti: ma dove mettiamo il diritto primo e fondamentale del bambino non nato? Se lo Stato tutela la vita umana dal suo inizio, questa vita non nata deve essere protetta anche perché più indifesa di altre e proporre interventi almeno per tentare di farlo è un'azione che merita rispetto. In secondo luogo si invoca con molta enfasi l'autodeterminazione delle donne: ma ci si potrebbe domandare se essa, per molti, non sia a senso unico, cioè una donna si autodetermina solo se decide di abortire (e non neghiamo che questa decisione sia sempre drammatica e faticosa), mentre se fa il contrario e sceglie di continuare la gravidanza, è incapace di determinarsi, è una vittima del maschilismo e della cultura della repressione che la vuole relegare in ruoli passivi e non protagonisti? Inoltre si afferma che aiutando economicamente le donne si "compra" la loro maternità, limitandone di fatto la libertà: però c'è anche la libertà di non abortire e il sostegno offerto non viene mai percepito come una squallida transazione commerciale (lo

sa bene chi avvicina anche una sola di queste donne).

Al contrario, esso, il più delle volte, innesta meccanismi di fiducia, di disponibilità e di rinnovata responsabilità che spesso aprono prospettive impensabili in precedenza. Infine, si tace sempre sul dopo - aborto, sul dolore sordo e terribile che accompagna le donne che hanno abortito che molto difficilmente riescono non a dimenticare, ma almeno a convivere con il ricordo: sarebbe auspicabile che i padri della 194 riflettessero anche su questo aspetto e si domandassero se non valga la pena di fare qualcosa per evitare questa sofferenza.



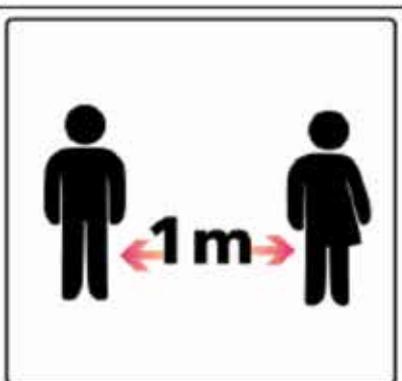
LE LACRIME VERSATE PER I BIMBI MAI NATI



Un post su Facebook diventa pasto per cronisti. Al Cimitero Flaminio di Roma una donna cerca e trova il proprio nome su una croce (simbolo che aborrisce e, dice, “non mi rappresenta”) e scopre il caso. Lì è stato seppellito quello che nel post lei stessa definisce talvolta “prodotto del concepimento” e talaltra (nessuno si stupisca) “mio figlio”. Imprudentemente seppellito col nome della mamma, non avendo altro nome. I responsabili del Cimitero si giustificano: è per dare la possibilità di riconoscere la tomba a quei genitori che desiderano far visita alle spoglie mortali dei propri figli. Chi ha visto un bambino nato tra le 20 e le 22 settimane di gestazione lo sa. Sa che è in tutto uguale ad un neonato. Piange, ride, somiglia un po’ a mamma e un po’ a papà, dorme e si ciuccia il pollice, ha le impronte digitali: è un essere umano, unico e irripetibile. Per questo la legge degli uomini regola la possibilità di seppellire i resti mortali di bimbi. Anche sotto le venti settimane di vita intrauterina, basta che i genitori ne chiedano la sepoltura entro le 24 ore dalla nascita. Altrimenti, gli “embrioni e materiale abortivo”, così definiti dalla Legge, subiscono la sorte di tutto il materiale organico umano degli ospedali: diventano “rifiuti speciali” destinati all’incenerimento. Oltre la ventesima settimana di gestazione invece si fa sempre il seppellimento del feto; ma la legge non si esprime sul nome da dare a quella sepoltura, lasciando quindi ad ogni Regolamento comunale il proprio spazio di autonomia. Quello di Roma ha commesso un grave errore: l’essere umano è unico e irripetibile, dunque non si deve mettere un nome al posto di un altro, men che meno quello della madre, certo. Così, per esempio al Vantiniano, fioriscono piccole tombe col nome “Celeste” e un’unica data, talvolta preceduta da due lettere “NM”, nato e morto in quel giorno.

Un luogo di consolazione, dove quei figli possono essere ricordati e ricevere una visita che, lo sa bene chi va a trovare i propri cari defunti, fa bene al cuore di chi la compie. Alcune tombe hanno fiori freschi a novembre; altre hanno piccoli peluche, un unicorno, una fatina, una bambola, una trottola... quanta tenerezza, quanta delicatezza, che malinconia. Quante lacrime sono state versate, e ancora si versano, per quei bimbi mai nati? Mia madre ha i capelli d’argento, una dolcezza infinita e una mente ormai troppo persa tra pensieri strani, preghiere, ricordi antichi, talvolta veri e spesso presunti. Ma c’è un ricordo e una preghiera che non manca mai, ogni santo giorno. Aveva quasi quarant’anni quando perse, per aborto spontaneo al terzo mese, il suo quarto figlio, nostro fratello. Da allora è il figlio in Cielo. La sua mente, che pare scordi tutto ormai, lui no, non lo dimentica: è stato suo figlio, è stato nostro fratello. Per un soffio di tempo, certo, ma cos’è il tempo umano di fronte all’eternità? Un soffio, appunto. E quanto amore ha dato e ricevuto quel soffio, quel nostro Celeste, per essere ancora così malinconicamente ricordato, pregato, amato? Quanto, tutti gli altri Celeste? Allora sì: custodire la memoria e dare degna sepoltura a quei piccoli è e deve continuare ad essere parte alta del nostro essere umani.





**MANTENERE LA
DISTANZA DI 1 METRO
TRA UNA PERSONA E
L'ALTRA**



**E' OBBLIGATORIO
INDOSSARE
LA MASCHERINA**



**SI PREGA DI
UTILIZZARE IL
GEL
DISINFETTANTE**



**VIETATO
L'ACCESSO SE**

- SI HA LA TEMPERATURA CORPOREA SUPERIORE A 37.5°C
- SI AVVERTONO SINTOMI INFLUENZALI
- SI HA AVUTO CONTATTO NEGLI ULTIMI 15 GIORNI CON SOGGETTI RISULTATI POSITIVI AL COVID-19



**LE PERSONE
POTRANNO
ESSERE
SOTTOPOSTE AL
CONTROLLO DELLA
TEMPERATURA**



**SIEDITI SOLO
NEI POSTI
SEGNATI**

RISPETTA LE REGOLE



**POSSONO ENTRARE IN QUESTO
LOCALE UN NUMERO MASSIMO DI**

NON CREARE SOVRAFFOLLAMENTI. RISPETTA IL TUO TURNO